PREMESSA

Continuando il nostro percorso di approfondimento della Bibbia quest'anno riprendiamo l'Antico Testamento e approfondiamo il **libro di Rut** perché segni e accompagni il nostro itinerario educativo – formativo come comunità educante ILS.

L'approfondimento del libro di Rut aiuta a coltivare uno sguardo universale, un cuore aperto, accogliente, meno selettivo, più ecumenico e indica vie inedite per incontrare il Signore. Dio è il grande Altro, ma c'è una finestra che si apre sul suo mistero: è il volto dei tanti "altri" diversi da noi stessi, che incontriamo quotidianamente.
La diversità è il luogo umano in cui Dio si può manifestare, rivelare e lasciarsi incontrare.

Chi cerca nella Bibbia una storia di consolazione nelle ore di smarrimento, può trovarla nel libro di Rut, che si rivela attuale, anche se ambientato in un mondo così lontano nel tempo. Solidarietà, esercizio della giustizia, scoperta dell'opera di Dio nella vita quotidiana sono questioni che interpellano sempre. Il racconto è parte integrale del piano della redenzione e apre il paesaggio sconfinato che fa da sfondo alla stirpe di Gesù Cristo. Anticipa il suggerimento del "dialogo" attraverso "la spogliazione" di ogni forma di colonialismo culturale e religioso poiché Dio è "tutto in tutti" (1Cor. 15,28)

Come biografia è la storia semplice di personaggi che incarnano la fede nel Dio d'Israele. Rivela i conflitti, le gioie, i dolori della vita quotidiana e spalanca orizzonti su Dio che agisce nella storia e trasforma la vita di chi si lascia coinvolgere nella salvezza. Come storia d'amore illustra i principi per le relazioni. Noemi non vuole essere di peso alle due nuore, Orpa e Rut, e le invita a pensare a se stesse. Nell'età matura potrebbe riprendere la via del ritorno da sola, avendo esaurito la sua vita come suocera con la morte dei figli, ma con coraggio si apre al nuovo.
Il testo illumina gli antichi sentieri della fede e ne indica di nuovi per la Chiesa e per l'umanità povera di ogni tempo. "Lontano" Noemi riconquista la dolcezza e nella "sua" terra ogni cosa diventa "il tesoro nascosto".
Il libro di Rut ci invita, come persone e come popolo di Dio, ad aprire gli occhi sul mistero della salvezza, che non può venire da noi stessi, ma sempre da più lontano e, talora, da dove meno ce lo aspettiamo.

Nello strumento che offriamo trovate una breve riflessione sul valore della donna nella Bibbia; l'introduzione generale al libro di Rut; i commenti ai quattro capitoli di cui è composto il libro; l'approfondimento di alcune tematiche ricorrenti e di attualità.

Rut – Mosaico – Chiesa della Dormizione, Gerusalemme

La donna: mistero di una relazione

La donna, in un ritratto che pur consideri tutte le scorie e i limiti di una cultura, non può emergere alla fine se non come il mistero di una relazione. È in un certo senso l'altro polo necessario senza il quale non esiste relazione interpersonale. Lo vediamo nelle prime pagine della Bibbia, lo rileggiamo ora in un testo molto bello che andrebbe letto nell'originale ebraico infinitamente più carico. È la presentazione dei misteri della vita. L'autore sacro dice che sono quattro (i quattro punti cardinali):

> "*Tre cose mi sono difficili, anzi quattro che io non comprendo:*
> *il sentiero dell'aquila nell'aria*
> *il sentiero del serpente sulla roccia*
> *il sentiero della nave in alto mare*
> *il sentiero dell'uomo verso la sua ragazza". (Prv. 30,18-19)*

Come mai scatta questo mistero di relazione che fa sì che due estranei all'improvviso incontrandosi uniscano la loro vita e siano pronti a dare la vita l'uno per l'altro? È il mistero di una relazione che noi non riusciremo mai a spiegare, il mistero dell'amore che definisce il mistero dell'uomo. Già la dea Inanna/Ishatar dei Sumeri, la dea dell'amore, la dea luna che si accendeva nelle notti e affascinava gli uomini, cantava:

> *"Sono io, la divinità, a far andare l'uomo verso la donna*
> *e verso l'uomo faccio andare la donna.*
> *Io faccio ornare l'uomo per la donna*
> *e ornare la donna per l'uomo".*

La donna: mistero di fecondità

Ricordiamo il nesso tra il Creatore e la coppia attraverso l'immagine di Dio espressa nella fecondità. La prima donna si chiamerà Eva, la *vivente*, la *radice della vita*, naturalmente una vita che comporta ancora il dialogo. A proposito ricordiamo una bellissima espressione di Sofonia all'interno di un probabile salmo citato dal profeta che inizia con "Gioisci figlia di Sion":

> *"Il Signore, YHWH tuo Dio, è in mezzo a te un salvatore potente" (Sof 3,17)*

La traduzione italiana non rende visivo quanto contiene la parola ebraica *beqirbek* (in mezzo a te). *Qereb* in ebraico è il grembo. La figlia di Sion viene presentata come una donna che ha in sé la presenza del divino. Questo allude al tempio, ma va anche oltre e celebra in pratica il grande mistero della vita che dalla Bibbia è sempre raccordato al divino e che si sviluppa nel grembo della donna.
Riportiamo le parole di un'antica cultura che esprimono bene il concetto e il mistero della fecondità: la cultura degli antichi Egizi. In una ripresa di questo tema, cantato per altro da tutte le grandi antiche culture, della madre si dicono queste intense parole:

> *"Se una donna ha nel ventre il figlio,*
> *il suo corpo è come una tenda quando nel deserto soffia il ghibli,*
> *è come l'oasi per l'assetato,*
> *è come un tempio per chi prega il suo creatore".*

Cf Ravasi, *Rut, Giuditta, Ester*, EDB, p. 32-34

Noemi e le sue nuore – George Dawe 1781/1929

L'ORA DEGLI OLIVI

Giunge sempre l'ora della solitudine
dell'inquieta veglia
con pensieri di angoscia.
Non c'è Angelo che ti conforti,
non c'è cuore che lo senta.
I fratelli, gli amici, le persone
che ti vogliono bene
sprofondano in abissi remoti.
Tu sola col tuo dolore
che non osi confessare,
che non osi confidare.
È l'ora degli olivi che vedono
gemere il Figlio di Dio,
l'ora in cui gli altri
dormono ignari.
Non formuli neppure una preghiera.
Se tu dicessi "Padre", forse,
il cuore di pietra si scioglierebbe.

Donata Doni

INTRODUZIONE

Il libro di Rut, pur essendo tanto breve e apparentemente così distante dai grandi temi biblici (Esodo, Alleanza, Profetismo …), sembra vivere una stagione di grande successo. La Storia raccontata, in apparenza così feriale, consente in realtà al lettore di incontrare personaggi notevoli che traducono nel loro vissuto quotidiano le grandi tematiche accennate in precedenza. Pur essendo dunque un libro poco studiato e poco conosciuto fino a qualche tempo fa, oggi Rut è invece oggetto di numerosi studi, che spesso, anche se non esclusivamente, provengono da un ambito femminile.
Nonostante l'apparente semplicità del racconto, tuttavia, questo libro presenta una serie di problemi che è utile affrontare prima di addentrarsi nel racconto.

Dove si colloca il libro di Rut nella Bibbia?
Una questione preliminare riguarda la collocazione canonica del libro che ha delle conseguenze sul modo in cui esso viene letto. Nella tradizione cristiana Rut è posto tra il libro dei Giudici e il primo libro di Samuele, quindi è considerato un libro storico. Ciò dipende sostanzialmente dall'inizio del racconto: "Al tempo dei Giudici" (1,1) e dalla sua conclusione: "Obed generò Iesse e Iesse generò Davide" (4,22).

Da tale collocazione si ricava l'impressione, probabilmente corretta, che il libro di Rut indichi la strada che conduce dall'epoca dei Giudici a quella dei Re, che consenta cioè di passare da un periodo di violenza e di anarchia sintetizzato da un'espressione ricorrente che recita: "In quel tempo non c'era un re in Israele; ognuno faceva come gli sembrava bene" (Gdc 17,6; 21,25), alla monarchia che ha in Davide uno dei suoi esponenti di spicco. A conferma di ciò, molti autori fanno notare che nei libri di Samuele non si trova una genealogia di Davide, alla cui mancanza supplirebbe quella che chiude il libro di Rut.

Nel mondo ebraico invece Rut si trova nella terza parte della Bibbia cioè negli Scritti. E in particolare appartiene ad un gruppo di libri, che si chiamano *Meghillot*, cioè *rotoli*, che vengono utilizzati nella liturgia delle feste. Il rotolo di Rut è la lettura sinagogale prevista per la festa delle Settimane, una festa di pellegrinaggio originariamente collegata alla mietitura del grano e dell'orzo che in seguito viene storicizzata e connessa alla celebrazione dell'alleanza sinaitica. La relazione tra il rotolo di Rut e la festa delle Settimane è favorita, a livello testuale, da ciò che si legge alla fine del primo capitolo del libro: Noemi e Rut infatti "arrivano a Betlemme quando si cominciava a mietere l'orzo" (1,22).

In senso più teologico però il rotolo di Rut mostra in pratica cosa significa vivere secondo lo spirito oltre che la lettera dell'alleanza, e lo fa attraverso le scelte dei vari personaggi a partire da Booz, l'uomo giusto che fa più di quello che la legge prescrive, e soprattutto da Rut che, pur essendo una straniera, aderisce ai valori più autentici del Giudaismo, senza necessariamente convertirsi ad esso.
La doppia collocazione del libro consente già di comprendere qualcosa del suo significato, come vedremo meglio in seguito nel paragrafo dedicato ai temi teologici del rotolo.

Autore ed epoca di composizione
Lasciato il terreno sicuro della collocazione canonica del libro di Rut, ci addentriamo adesso in un campo molto più incerto. A proposito dell'autore si potrebbe dire che Rut condivide la sorte di tutti gli altri libri dell'Antico Testamento: in passato esistevano attribuzioni diciamo "ideali", secondo le quali il Pentateuco sarebbe stato scritto da Mosè e Rut da Samuele, come dice la tradizione ebraica. In realtà non sappiamo chi ha scritto i libri dell'Antico Testamento, e dunque anche Rut.

Da più parti è emersa l'ipotesi che Rut sia stato scritto da una donna, sia per le tematiche affrontate (matrimonio, figli, discendenza, nuore, suocere, vedove …), sia perché i protagonisti del racconto sono in maggior parte delle donne, sia perché, caso pressoché unico nella Bibbia, il punto di vista a partire dal quale il racconto è costruito è femminile. Personalmente non

condividiamo questa ipotesi perché, anche se non conosciamo bene l'iter formativo che veniva seguito in Israele, possiamo comunque ipotizzare che esso fosse elitario, riservato ai figli di famiglie aristocratiche. Non è nemmeno stata risolta, almeno finora, l'annosa questione relativa all'esistenza o meno di scuole in Israele, a proposito delle quali esistono prove, ma solo a partire da un'epoca molto recente.

Ci sembra veramente improbabile che una donna potesse ricevere una formazione di tipo superiore, che la abilitasse non solo e non tanto ad opporre eventualmente una firma su un documento, ma ad elaborare un testo letterario come è Rut. Comunque sia, le informazioni che possediamo su questa questione sono veramente troppo scarse per poter arrivare ad una conclusione definitiva (in un senso o nell'altro).
Il problema dell'autore è connesso a quello della datazione del libro, a proposito della quale sono state fatte molte proposte che vanno dall'epoca di Davide e Salomone al III sec. a.C.
Il lettore può avvertire un certo disagio di fronte a tante incertezze, ma bisogna considerare il fatto che gli argomenti addotti per sostenere una tesi o per confutarla sono, a volte, i medesimi. Ad esempio, un elemento spesso considerato quando si propone una certa data per uno scritto è la lingua ebraica utilizzata in esso. Nel rotolo di Rut però esistono sia termini arcaici che vocaboli molto recenti, vicini alla lingua aramaica, per cui dal puro studio del vocabolario non si possono trarre conclusioni definitive.
Noi, come molti autori, riteniamo che il libro di Rut sia stato scritto in un'epoca tardiva, nel post-esilio, al tempo di Esdra e Neemia e che l'autore utilizzi talora in modo consapevole un vocabolario arcaico che egli mette in bocca ai personaggi ritenuti anziani, cioè Noemi e Booz.

Genere letterario e scopo del libro

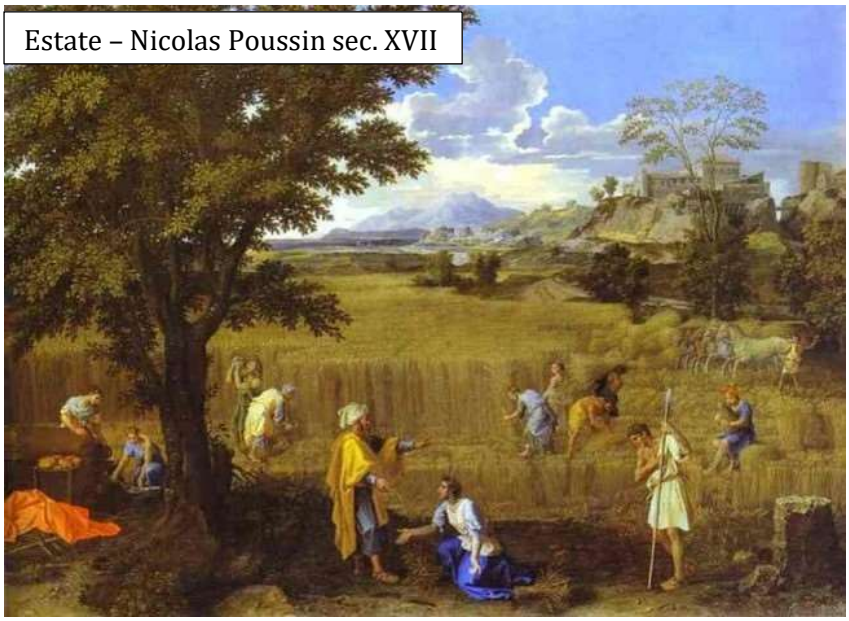
Anche queste due questioni sono spesso affrontate nelle introduzioni del libro di Rut ed esse sono più connesse tra loro di quanto a prima vista non appaia. Purtroppo anche in questo caso bisogna subito dire che non esiste un consenso tra gli autori. A proposito del genere letterario sono state fatte molte proposte: testo storico, saga poetica popolare, idillio (cioè una storia di pastori, senza personaggi negativi), racconto didattico, novella … Senza entrare eccessivamente nel merito della questione, noi consideriamo Rut un racconto nel quale è molto presente il riferimento ad altri testi biblici che vengono riletti, citati, attualizzati in senso ampio, ripresi e commentati. A questo proposito vorremmo far notare che la rilettura dei testi non riguarda solo il rapporto tra Antico e Nuovo Testamento, ma è già presente all'interno del Primo Testamento, soprattutto nei libri più recenti che in qualche misura commentano testi e tradizioni più antiche. Tra l'altro, se questa ipotesi di lettura è corretta, sarebbe un ulteriore elemento a favore di una datazione recente del rotolo di Rut.

Per quale motivo è stato scritto questo racconto? Qualcosa è già emerso nelle pagine precedenti, quando abbiamo parlato della collocazione canonica del libro. Se si considera Rut un testo storico, ad esempio, potrebbe avere senso considerarlo una sorta di ponte tra l'epoca dei Giudici e quella dei Re, prendendo seriamente il fatto che in Rut si trova una genealogia di Davide che manca nel primo libro di Samuele, come si diceva. Ma, anche prescindendo dalla dimensione puramente storica, il libro di Rut mostra il percorso che consente di uscire da un'epoca negativa, quella dei Giudici, e che introduce a quella del re Davide. Questo passaggio non avviene automaticamente e in modo magico, ma è favorito dalle scelte che alcune persone fanno, lasciandosi guidare da valori come la solidarietà, la giustizia, la fede in Dio.

La Nascita del Messia è preparata da persone semplici, non famose, addirittura da poveri (vedove, stranieri), che nella loro quotidianità però incarnano i principi fondamentali della fede ebraica (magari addirittura in modo inconsapevole, come nel caso di Rut).

Sempre pensando ad un rapporto con Davide, ma in una prospettiva leggermente diversa, alcuni autori hanno ipotizzato che il libro di Rut sia stato scritto per giustificare l'ascendenza moabitica del re, un dato che non si poteva negare, ma che era comunque imbarazzante. La storia di Rut, antenata di Davide, nobiliterebbe in qualche modo questa ascendenza,

mostrando che non tutti i Moabiti sono terribili come la storia di Israele poteva indurre a ritenere.


Estate – Nicolas Poussin sec. XVII

Chi invece ritiene che Rut sia un idillio, una semplice storia di pastori, pensa in genere che il libro non sia stato scritto per un motivo particolare, se non quello di divertire il lettore.

Come si diceva in precedenza, noi riteniamo che Rut sia stato scritto in epoca post-esilica e che intenda esplicitamente prendere posizione contro alcune scelte fatte da Esdra e Neemia, tra le quali quella di rimandare a casa le donne straniere che i Giudei avevano sposato. Tale proposta costituiva una soluzione, a nostro avviso inadeguata, a problemi reali come quelli che l'epoca post-esilica aveva posto a coloro che erano tornati dall'esilio babilonese. Costoro avevano dovuto affrontate i problemi della ricostruzione d Gerusalemme e del tempio, si erano scontrati con coloro che erano rimasti nella terra d'Israele e nell'arco di cinquant'anni avevano occupato case e proprietà degli esuli, inoltre vivevano in situazione di povertà e di ristrettezze economiche.

Tra le soluzioni proposte per uscire da questa difficile situazione c'era quella di chiudersi agli stranieri, di proibire i matrimoni misti, dunque di rimandare a casa le mogli illegittimamente sposate, per ritrovare una sorta di purità etnica attorno alla quale ricostruire la propria identità. In questo clima di chiusura dovuta alla paura e anche ad un'interpretazione restrittiva di alcuni testi biblici fondamentali nasce, per reazione, il libro di Rut che, pur tanto idilliaco in apparenza, è in realtà uno scritto sovversivo, all'interno del quale si respira un'aria veramente universalistica.

Temi teologici fondamentali

Dalla questione allo scopo per cui il libro fu scritto all'individuazione della sua teologia, il passo è breve. Se si adotta la prospettiva di lettura sopra suggerita che cioè Rut sia uno scritto sovversivo, si comprende il messaggio teologico fondamentale che l'autore ha voluto comunicare: se ci si chiude di fronte all'altro, ritenendolo un nemico, perché diverso, straniero, moabita, o per altri cento motivi che ciascuno può immaginare senza difficoltà, solo pensando alla nostra realtà attuale, ci si preclude la possibilità di vedere la nascita del Messia. L'altro, che tu etichetti a priori, lasciandoti guidare da pregiudizi atavici, può essere, in realtà, migliore di te, come dimostra la figura del parente anonimo che alla fine del libro rifiuta di sposare Rut per non danneggiare la sua proprietà:

> *Allora colui che aveva diritto di riscatto rispose (a Booz): "Non posso esercitare il diritto di riscatto, altrimenti danneggerei la mia stessa eredità. Subentra tu nel mio diritto. Io non posso davvero esercitare questo diritto di riscatto". (4,6)*

Tra i temi teologici del libro spicca inoltre sicuramente quello della solidarietà, incarnato soprattutto da Rut e da Booz che, pur essendo molto diversi tra loro (uomo-donna, ebreo-moabita, ricco-povera, anziano-giovane …), in realtà si assomigliano molto (tra l'altro, entrambi sono definiti *persone di valore*, rispettivamente in 2,1 e 3,11). Entrambi infatti sono generosi aldilà del dovuto, esprimono una solidarietà concreta che nel caso di Rut è vissuta soprattutto nei confronti di Noemi, in quello di Booz invece nei confronti di entrambe le

donne. Tuttavia la solidarietà non è una via a senso unico, ma comporta sempre una certa reciprocità. È vero infatti che Booz, essendo ricco, è in grado di aiutare economicamente le due donne e anche di sposare Rut, accollandosi un onere dal punto di vista finanziario, ma è pure altrettanto vero che nel libro non si dice che Booz in precedenza avesse moglie o figli, mentre alla fine del racconto Rut gli darà un figlio, Obed.

Molto interessante il modo in cui il libro di Rut parla di Dio e della sua provvidenza. Dio, come in altri racconti biblici, ad esempio Ester (nel testo ebraico) o Giuseppe (Gen 37-50), non compare sulla scena, ma è tuttavia presente. Il rotolo di Rut non contiene miracoli, né apparizioni di angeli, né visioni o sogni, tutto è invece affrontato a livello umano e i problemi (la fame, la mancanza di discendenti: quindi di futuro) vengono risolti grazie all'intraprendenza di persone che, come Rut, si mettono in gioco per trovare una via d'uscita. Ma, tra le righe, Dio è presente con la sua provvidenza, un termine che in ebraico non esiste come parola, ma che è molto presente come concetto. Il rotolo di Rut parla del "caso", sembra infatti che *per caso* avvengano delle cose, ma il lettore credente sa che il caso non esiste e riconosce in questo la mano discreta di Dio che si nasconde nelle pieghe della storia.

Un altro tema significativo è quello della trasfigurazione delle sorti: la situazione apparentemente disperata dell'inizio (carestia, morte, mancanza di figli …) viene trasformata alla fine dal racconto in cui si parla di un matrimonio (che risolve il problema del sostentamento delle due vedove) e di un figlio (che dice apertura al futuro). Di nuovo, però questo cambiamento non è automatico, bensì preparato da scelte concrete che, col senno di poi, possiamo definire buone, ma che, nel momento in cui sono state prese, presentavano una certa dose di rischio.

La struttura del libro

Anche all'inizio di questo paragrafo potremmo ripetere il ritornello, ormai monotono, che su questo punto non esiste consenso tra gli autori.
Noi adottiamo la prospettiva di lettura suggerita da molti esperti secondo i quali il rotolo di Rut si divide in quattro scene, che sostanzialmente corrispondono ai quattro capitoli che lo compongono.

All'interno di ogni scena si nota un movimento che parte da Betlemme e lì ritorna, con l'unica eccezione rappresentata dalla genealogia finale, che molti autori considerano un'aggiunta secondaria mentre noi riteniamo che sia parte integrante del libro, che si apre così al futuro. Nelle quattro scene Noemi e Booz non si incontrano mai faccia a faccia, ma sempre e solo grazie alla mediazione di Rut che fa la spola tra loro. Grande importanza hanno i nomi (sia di persona che geografici) che spesso assumono anche un valore simbolico.

Conclusione

Il libro di Rut è un gioiello dal punto di vista narrativo e può rivelarsi inaspettatamente attuale anche per noi, pur essendo ambientato in un mondo molto diverso dal nostro. Solidarietà, impegno nei confronti dell'altro, esercizio della giustizia, capacità di scoprire l'opera di Dio nella vita corrente sono infatti questioni che ci interpellano e ci mettono in discussione.

Cf Donatella Scaiola – Parole di vita 1/2011

Icona – Noemi e Rut in viaggio verso Betlemme

IL POSTO DI DIO NEL RACCONTO

Una delle caratteristiche fondamentali del libro è il suo sforzo per collegare l'attenzione e la sollecitudine umane con la misericordia e l'interessamento divini nel cercare di risolvere le difficoltà e il dolore degli esseri umani per la via che conduce alla comunità pacifica.
Qui Dio non ha un ruolo che si esprima con parole … Nel nostro testo il narratore parla di due diretti interventi di Dio nelle faccende umane. Il secondo di essi è affermato con molta schiettezza: "Il Signore le diede (a Rut) la grazia di concepire" (4,13), mettendo così fine al pericolo esplicito di sterilità durante il suo matrimonio con Maclon.

Il precedente intervento di Dio è precisato in modo un po' meno diretto: "Noemi aveva sentito dire che il Signore aveva visitato il suo popolo dandogli pane" (1,6). Ma il dono del cielo è menzionato nelle parole del narratore ed è perciò un dato di fatto.
Questi due interventi – il dono del cibo e della gravidanza – rappresentano sfere di vita sulle quali gli antichi israeliti avevano una scarsa percezione del controllo umano.
Altrove la direzione della storia di Rut potrebbe essere determinata in larga misura, ed effettivamente lo era, da una decisione umana. Tuttavia i due interventi della divinità fissano i

parametri della storia. Essi sono parentesi che racchiudono il resto della storia che si concentra sulle decisioni umane.

Eppure Dio è menzionato molte volte nelle parole dei personaggi, più spesso nelle loro preghiere, talvolta in altri contesti. Il primo esempio si trova nella benedizione d'addio rivolta da Noemi alle nuore (1,9). Noemi, incapace di aiutare Rut e Orpa a trovare un marito, affida le loro persone e le loro necessità alla fedele sollecitudine di Dio. In seguito Rut si affida al Dio di Noemi (1,16) sebbene il nome proprio YHWH qui non appaia.
All'arrivo a Betlemme, Noemi parla di Dio quando manifesta la sua disperazione (1,20-21), ripetendo il concetto già menzionato alle nuore in 1,13. Quattro volte esprime il dolore per la propria percezione di essere abbandonata da Dio senza alcun cenno che tale condizione debba cambiare. Noemi parla qui di un intervento diretto, ma si dovrebbe osservare che le sue parole sono, in realtà, il modo in cui lei interpreta le proprie rivendicazione e non i "fatti" affermati dal narratore.

Nello schema del racconto l'amarezza di Noemi per il modo in cui è stata trattata da Dio sarà annullata dagli avvenimenti rivelatori, mediante i quali ella scoprirà che Dio, dopo tutto, non l'ha abbandonata (2,20).

Quando Booz incontra per la prima volta Rut, invoca per lei "piena ricompensa da parte del Signore" (2,12). La sua preghiera si affianca così alla precedente richiesta di Noemi, che il Signore tratti Rut con bontà, ma il mezzo che esaudirà queste preghiere non è ancora chiaro. Quando Rut torna dal campo e riferisce dove ha spigolato, Noemi invoca la benedizione del Signore su Booz (2,20).

L'azione di Dio non assume la forma di un intervento diretto, ma si verifica mediante gli atti dei personaggi umani. Il gesto di Noemi che invoca quella benedizione rappresenta anche il momento critico del suo percorso fuori dalla disperazione e dalla passività; infatti la sua iniziativa prepara la via all'azione di Booz. Sia Noemi sia Booz si adoperano affinché si realizzino le preghiere che essi hanno elevato a Dio a favore di Rut.
Ancora due volte il nome di Dio compare nel testo.
La prima volta nelle preghiere degli anziani della comunità per la fertilità di Rut nell'imminente matrimonio (4,11), poi nella benedizione di Dio espressa dalle donne della comunità per il neonato e per la nuora fedele che ha posto termine al vuoto della vita di Noemi (4, 14-15). Nel corso degli eventi nessuno ha pregato apertamente per Noemi, ma la lealtà di Rut verso di lei, dal principio alla fine, ha creato le condizioni per cui il dolore di Noemi sia trasformato in festeggiamento.

Così, in mezzo agli ampi parametri del dono del pane quotidiano e della stessa vita umana, il libro di Rut presenta un Dio che opera in modo nascosto e misterioso, come il lievito che agisce in una forma di pane. Dio è al lavoro attraverso le azioni quotidiane dei fedeli che cercano di esprimere la fedeltà alla volontà divina nel leale interagire con quelli che sono intorno a loro. Senza dubbio i lettori non devono evitare di attribuire all'opera di Dio le benedizioni della loro vita; in realtà dovrebbero unirsi ai protagonisti del racconto per lodare e ringraziare Dio per quei doni. Allo stesso tempo, però i lettori sono invitati a cercare la componente umana delle benedizioni che ricevono, a vivere in modo tale che le loro proprie azioni diventino il canale per le benedizioni di Dio su quanti stanno intorno a loro.

Cf Sakenfeld, *Ruth*, p,28-29

COLLOCAZIONE LITURGICA

Noemi e Rut – Icona bizantina

Il libro di Rut non viene molto utilizzato nella liturgia cristiana. Parti di questo libro vengono proposte solo il venerdì e il sabato della XX settimana del tempo ordinario (anni dispari).

Più fortuna sembra avere Rut nel mondo ebraico, dal momento che la sua lettura è prevista in occasione della festa della Pentecoste, il cui nome ebraico è festa delle Settimane. Appartiene alle feste di pellegrinaggio, insieme alla Pasqua e alla festa delle Capanne, anche se è la meno importante delle tre. Originariamente era una festa di carattere agricolo, una festa del raccolto che si celebrava sette settimane dopo la Pasqua, o meglio dopo gli Azzimi. Infatti, la festa degli Azzimi e la Pasqua erano originariamente feste indipendenti: la prima era legata alla raccolta delle primizie dell'orzo, la seconda a un ambiente di pastori.

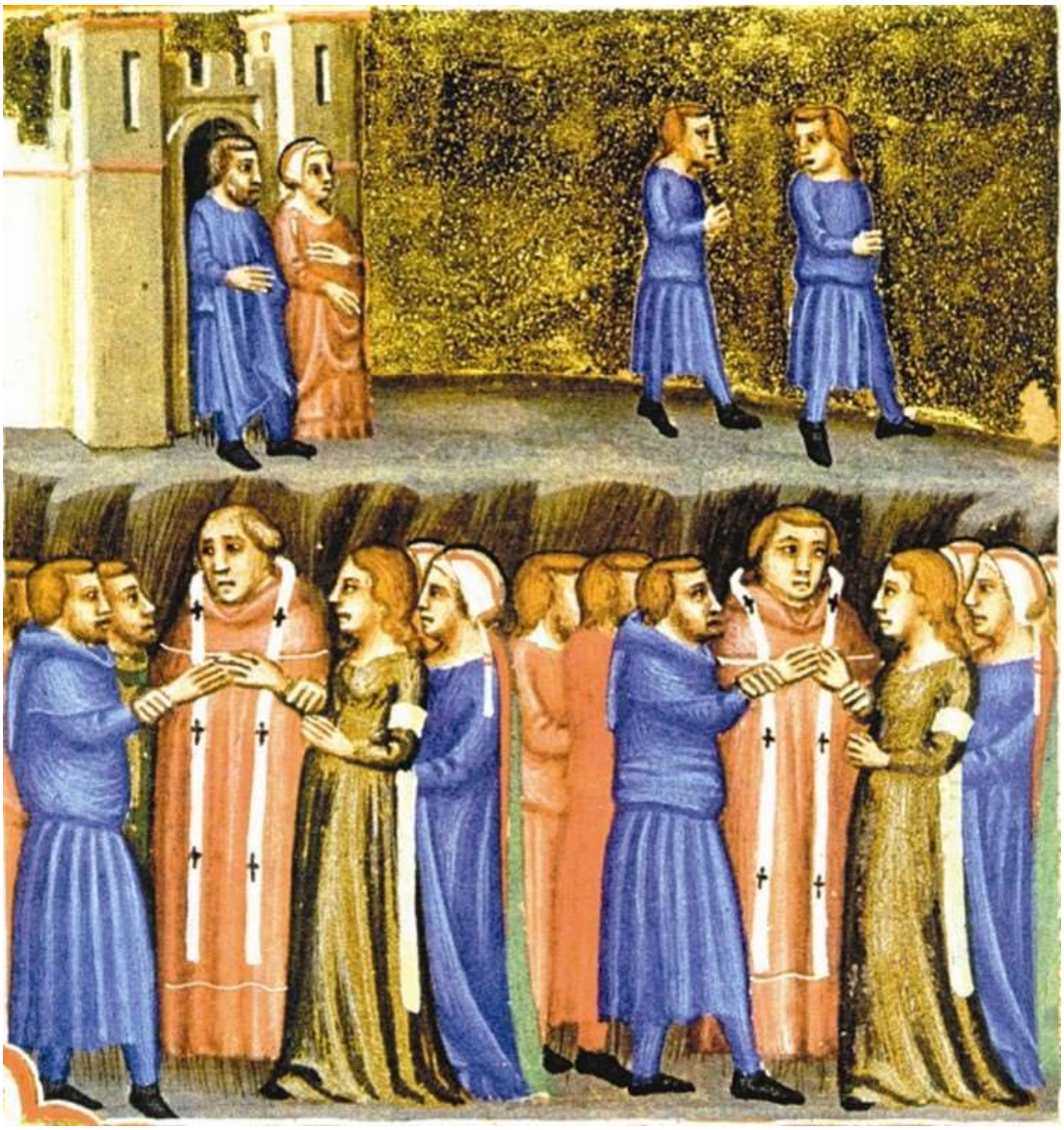
Quando la Pasqua venne storicizzata e collegata all'uscita dall'Egitto, assunse una grande importanza e attrasse a sé, per così dire, la festa degli Azzimi, la quale non fu più considerata una celebrazione delle primizie dell'orzo, ma una sorta di preparazione alla Pasqua: prima della Pasqua, per sette giorni si doveva mangiare pane azzimo, cioè non lievitato. Sette settimane dopo gli Azzimi si celebrava la festa della mietitura, la festa della Pentecoste/Settimane.

Anche questa festa fu storicizzata e venne a ricordare l'alleanza stipulata nel deserto. Nella tradizione ebraica extrabiblica, ad esempio nel Libro dei Giubilei, durante questa festa vennero ricordate tutte le alleanze di cui si parla nell'antico Testamento, da quella di Noè fino al Sinai. La comunità di Qumran, che si denominava la comunità della Nuova Alleanza, sottolineava in questo giorno piuttosto il collegamento con il tema della Nuova Alleanza di cui parlano come di una promessa futura i profeti Geremia e Ezechiele.
La festa delle settimane celebra dunque l'alleanza e questo è uno dei temi sviluppati nel libro di Rut, una straniera che viene inserita nel popolo d'Israele non perché abbia scelto consapevolmente di convertirsi al Signore, ma per ragioni umane, per essere solidale con Noemi. Attraverso questo legame molto intenso, ma umano, Rut incontrerà il Dio d'Israele e si compirà per lei l'alleanza attraverso una via che non è quella dell'osservanza della legge, ma piuttosto quella dell'amore, potenzialmente accessibile a tutti.

Cf Donatella Scaiola, *Rut, Giuditta, Ester*, Ed. Messaggero Padova p. 15-16

IL SIGNIFICATO DEI NOMI

Elimèlech = *Il mio Dio è re*
Noemi = *Grazia – Dolcezza*
Mara = *Amarezza*
Maclon = *Malattia – Essere malato*
Chilion = *Fragilità – Essere alla fine*
Orpa = *Spalle – Nuca*
Rut = *Amica – Amicizia*
Booz = *Con la Forza*
Obed = *Servo*
Betlemme = *Casa del pane*



Maclon e Chilion sposano Rut e Orpa – Manoscritto miniato napoletano XIV – Vienna

LA SITUAZIONE DI PARTENZA (Rut 1)

La storia del libro di Rut è in buona parte la storia di un viaggio: un viaggio geografico, tra Betlemme e Moab; un viaggio esistenziale, dall'amarezza alla gioia, dalla sterilità alla fecondità; un viaggio di fede, dalle divinità straniere al Dio d'Israele; un viaggio politico-culturale, dai giudici alla regalità. Tutti questi temi sono introdotti dal primo capitolo della storia di Rut che possiamo dividere come segue:

1,1-5	Introduzione, da Betlemme a Moab
1,6-19a	Il viaggio di ritorno, da Moab a Betlemme
	6-7 Introduzione
	8-14 Noemi, Rut e Orpa
	15-19a Noemi e Rut
1, 19b-21	Noemi e le donne di Betlemme
1, 22	Sommario

Da Betlemme a Moab

Al tempo dei giudici, ci fu nel paese una carestia e un uomo con la moglie e i suoi due figli emigrò da Betlemme di Giuda nei campi di Moab (1,1).

Aruur Szyk, 1946, Burlingame, California

La notazione temporale con cui inizia il libro di Rut stabilisce l'antichità e autorevolezza del racconto e allo stesso tempo segnala l'atmosfera teologica e culturale in cui va compreso. L'epoca dei Giudici è un tempo di violenza e ingiustizia dove "ognuno faceva come gli sembrava bene" (Gdc 21,25) perché ancora non c'era un re in Israele. La storia di Rut, invece, si concentra sulla storia di una famiglia dove la vita e il futuro, nonostante la carestia e la vedovanza, diventano possibili grazie alla solidarietà e alla fedeltà dei personaggi. Un futuro che riguarderà tutto il popolo perché dall'unione di Booz e Rut nascerà Obed, il nonno di Davide (4, 17.21). Altri elementi dell'introduzione alludono a Davide e sono la città di Betlemme (1Sam 16), il nome Elimèlech che significa "il mio Dio è re", e l'appellativo Efratei (1Sam 17.12).

L'introduzione presenta poi la circostanza che dà l'avvio al racconto, la carestia che si abbatte sul paese. Le carestie erano eventi abbastanza frequenti nell'antichità, causate dalla siccità (Gen 41,27) da locuste, da invasioni (Am 4,9-10), e spesso associate al giudizio divino (2Re 8,1). Il tema della carestia collega il racconto con la storia dei patriarchi dove compare, unico caso in tutta la Bibbia, l'espressione "ci fu una carestia nel paese" (Gen 12,10;26,1). La carestia è dunque un motivo letterario che collega la storia di Rut con quella dei patriarchi, e in particolare con quella di Abramo dove compaiono i due problemi presenti anche nella storia di Rut che sono la carestia e la mancanza di una discendenza.

La carestia è il motivo che spinge un uomo di Betlemme di Giuda ad emigrare in Moab. Emigrare significa abbandonare la propria patria e diventare stranieri (*gher*), questi due elementi collegano ancora il racconto alla storia di Abramo e dei patriarchi, anch'essi stranieri (Gen 12,10;26,3;28,4). La Scrittura nel complesso ha un'immagine negativa di Moab, associata all'incesto delle figlie di Lot con il padre e con altri episodi della storia di Israele (Gen 19,30-38; Num 25,1-2; Gdc 3,12) tanto che Dt 23,4 arriva a proibire la presenza di moabiti nelle

assemblee religiose di Israele. Secondo alcuni studiosi il racconto di Rut sarebbe stato scritto proprio per difendere il re Davide dall'accusa di essere di discendenza moabita (1Sam 22,3-4). In Moab Elimèlech muore e dopo di lui anche i due figli Maclon e Chilion che avevano preso mogli moabite, Orpa e Rut. Il testo segnala che passarono dieci anni, una chiara allusione alla sterilità delle due donne moabite, e un ulteriore rimando alla storia dei patriarchi (Gen 16,3). I nomi dei personaggi presagiscono la sorte di coloro che li portano, in quanto Maclon e Chilion derivano da due radici ebraiche che significano *essere malato*, ed *essere alla fine*, mentre Orpa e Rut rimandano rispettivamente alle parole ebraiche per *nuca* e per *amicizia*, alludendo alla decisione di Orpa di tornare in Moab, e alla scelta di Rut di seguire Noemi a Betlemme.

Dal v. 3 la protagonista del racconto diventa Noemi che perde il marito poi i due figli, venendosi così a trovare in una situazione disperata e apparentemente senza via d'uscita. In questo dramma il narratore inserisce un segnale di speranza usando per indicare i due figli morti, la parola *yéled*, che nella Scrittura non si adopera mai per uomini maritati e che probabilmente vuole indicare da una parte il problema della storia che è proprio la mancanza di figli e dall'altra alludere alla fine del racconto dove ritorna il termine per parlare di Obed, il figlio (*yéled*), che riaprirà il futuro alla speranza (Rut, 4.16).

Il ritorno, da Moab a Betlemme

L'elemento che introduce una svolta nella storia è l'intervento di Dio, Noemi infatti decide di tornare dopo che "aveva sentito dire che il Signore aveva visitato il suo popolo, dandogli pane" (1,6). Ricorre qui il primo intervento diretto di Dio nel libro di Rut, l'altro sarà alla fine in 4,13 connesso con il concepimento di Rut. Sono due interventi importanti che rispondono ai due problemi del racconto che sono la mancanza di pane e la mancanza di figli. Tuttavia la storia di Rut mostra che è necessaria un'azione umana prima che il dono del cibo da parte di Dio possa realizzarsi.

Noemi si mette in viaggio inizialmente con le due nuore fin quando si rivolge loro esortandole a tornare indietro, "ciascuna a casa di vostra madre", espressione che segnala forse una sensibilità più femminile, o più probabilmente che allude alla possibilità di tornare alla casa della madre per un nuovo matrimonio (Gen 24,28; Ct 3,4;8,2).

Quindi Noemi benedice le due donne chiedendo che il Signore usi bontà *(chésed*) con loro. Compare qui per la prima volta il termine bontà, *chésed*, che ritorna in altri due luoghi importanti del racconto in 2,20 e in 3,10. Il *chésed* è un atteggiamento di benevolenza verso qualcuno al quale si è legati da un impegno, da una relazione esistente, stabile e positiva. Il *chésed* non è un atto di bontà qualsiasi, ma un'azione da cui dipende il benessere delle persone a cui è rivolto, paragonabile al nostro concetto di fedeltà, dedizione, correttezza, bontà. La benedizione di Noemi alle nuore da una parte riconosce loro di essersi comportate in modo corretto con gli uomini defunti e con lei; dall'altra afferma che lei non è più in grado di dare o restituire nulla. In altre parole Noemi sta dicendo alle due nuore che sono libere da ogni impegno nei suoi confronti.

Nelle sue parole Noemi si accosta ai morti, quello che le donne hanno fatto è stato un bene per i morti e per lei; Noemi, cioè, non è morta ma si sente come morta. Dal punto di vista di Noemi la relazione che la lega alle nuore non ha più ragione d'essere ed essa le affida a Dio perché sia lui a preoccuparsi di loro, da ora in poi. La preghiera di Noemi chiarisce che la sua principale preoccupazione è la possibilità per le due donne di ritrovare una sicurezza in casa di un uomo attraverso un nuovo matrimonio. La tranquillità che Noemi chiede per le due nuore è in ebraico *menuchá*, cioè sicurezza, riposo, lo stato di chi ritrova pace dopo un pericolo di fatica o di difficoltà. Noemi è dunque preoccupata delle nuore, ma allo stesso tempo intenzionata a chiudere una relazione nella quale, dal suo punto di vista non c'era più alcuna possibilità di reciprocità.

Nonostante l'invito di Noemi le due nuore rispondono di voler tornare al popolo della suocera. Una risposta che certamente dice un affetto sincero da parte delle due giovani donne, ma che Noemi rifiuta decisamente. Per due volte le invita a tornare indietro, perché dal suo punto di vista un loro ritorno con lei a Betlemme avrebbe senso solo se lei avesse ancora altri figli

grandi, o nel suo grembo in attesa di nascere, o nel caso in cui lei avesse altri figli da un altro matrimonio da far risposare con le due donne. Ma lei non è incinta di Elimèlech, non ha altri figli vivi, e non può risposarsi perché anziana e perché se anche lo facesse passerebbe troppo tempo prima che i suoi figli fossero in grado di sposare le due moabite. Il ragionamento di Noemi è dunque un deciso *no* alla volontà espressa dalle due nuore di seguirla, un *no* che parte dalla convinzione e dal presupposto che l'unica sicurezza utile alle due nuore sarebbe un nuovo matrimonio.

Rut e Noemi – Pieter Lastman (1583-1633)

Il discorso di Noemi va compreso all'interno di una cultura che faceva di tutto per assicurare la discendenza e per tutelare la continuità del patrimonio famigliare o del clan, tanto che in caso di morte del marito, il fratello del defunto poteva risposarne la moglie per assicurare la discendenza del nome del defunto e i diritti di proprietà. In Dt 25,5-10 è conservata la norma che regola questo tipo di matrimonio, conosciuta come la legge del levirato, dalla parola *levir* che significa appunto "cognato". In realtà la situazione di Noemi non corrisponde esattamente a quanto descritto in Dt 25,5-10, né all'unico altro caso in cui nella Bibbia compare un matrimonio di levirato che è la storia di Tamar e di Giuda in Gen 38. Tuttavia è chiaro che tutto il discorso di Noemi allude, per escluderla, alla possibilità di un matrimonio di levirato che appunto aveva lo scopo di assicurare il nome del defunto sulla sua eredità e di soccorrere la vedova del fratello morto.

Tutto il discorso di Noemi in Rut 1,11-13 è chiaramente costruito perché le due nuore moabite capiscano che non hanno alcun dovere di seguirla e che la loro volontà non ha senso, in quanto per loro non c'è alcuna speranza di matrimonio.
Infine, Noemi conclude la sua risposta alle due nuore dichiarando di essere molto più triste e amareggiata di loro, perché la mano del Signore è uscita contro di lei (1,13b). Questa risposta, che apre una finestra sul mondo interiore di Noemi, chiarisce con toni personali e drammatici che lei è una donna che si sente gettata da Dio nell'amarezza della morte, dell'abbandono e della punizione e dunque nell'impossibilità di dare alcunché alle due nuore. Quel Dio che ha visitato il popolo dandogli pane (1,6) e che Noemi ha invocato benevolo sulle due nuore (1,8) è il Dio che adesso riconosce come causa della sua amarezza.

La reazione delle nuore alle parole di Noemi è opposta. Orpa, accettando implicitamente la logica del ragionamento di Noemi, la bacia e torna indietro, Rut, invece, aderisce a Noemi.

Il verbo ebraico *daváq*, impiegato per indicare la scelta di Rut, significa "aderire, stringersi, attaccarsi" e si usa nelle relazioni umane d'amicizia (Pr 18,24), nella relazione di tipo sessuale (Gen 2,24) o nei contesti dell'alleanza, soprattutto nel Deuteronomio (Dt 4,4) per indicare l'adesione alla volontà di Dio.

Rut e Noemi

Noemi rifiuta ancora una volta che Rut torni con lei e la invita a tornare al suo popolo e ai suoi dei come ha fatto Orpa, ma Rut ha deciso di aderire (*daváq*: 1,14) a Noemi e non vuole lasciarla (*'azáv*: 1,15), e per lei abbandona suo padre e sua madre come un uomo prende in sposa la sua donna. L'uso di questi due verbi allude a Gen 2,24, al legame tra l'uomo e la donna che fa abbandonare al marito la casa di suo padre e di sua madre per essere una carne sola con sua moglie. La decisione di Rut appare pertanto la volontà di legare in modo indissolubile la propria vita con quella di Noemi, al di là di quello che Noemi possa o voglia restituirle. Rut ha deciso di condividere la sua sorte e il suo futuro con Noemi: per lei farà suo il suo popolo, il suo Dio e anche la sua sepoltura. Rut decide di aderire alla suocera compiendo un viaggio interiore verso di lei che la porterà a condividere la vita, tanto che alla fine del racconto le donne di Betlemme riconosceranno che Obed, il figlio nato da Rut è il figlio di Noemi (4,17).

Il punto di vista delle donne coglie la portata del legame tra Rut e Noemi, un legame che è Rut a volere e a creare, un legame che costituisce la svolta nella vita di Noemi e che Noemi non sembra nemmeno capire. L'eccezionalità della scelta di Rut va compresa in una cultura come quella antica dove non era affatto usuale il cambiamento di popolo, di patria e soprattutto di divinità. Non è un caso che nel resto del racconto Rut è spesso chiamata "la moabita", segno che il problema della sua identità etnica e della sua accettazione nel nuovo popolo, non era affatto scontata né automatica.

La decisone di Rut è irrevocabile e completa come sottolinea l'intenzione di essere sepolta dove sarà sepolta Noemi, segno che non è intenzionata a tornare a Moab dopo la morte della suocera. Per questo le parole di Rut si concludono con un giuramento che conferma le sue ultime parole, invocando la morte da Dio se un qualsiasi motivo che non fosse la morte l'avesse separata da Noemi (1,17).

Ancora una volta saranno le donne alla fine del racconto a riconoscere la forza motrice dei sentimenti e delle azioni di Rut come una forza d'amore, quando affermeranno che il figlio nato da Rut e Booz sarà il riscattatore, il consolatore e il sostegno della vecchiaia di Noemi, "perché lo ha partorito tua nuora, che ti ama (*'aháv*) e che vale per te più di sette figli" (4.15).

Noemi e le donne di Betlemme

Vista la fermezza di Rut, Noemi la prende con sé, ma non sembra capirla. Nel dialogo finale del capitolo con le donne di Betlemme, Noemi mostra infatti di essere concentrata solo sul proprio dolore e di non considerare Rut. Noemi protesta con le donne di Betlemme perché la chiamano Noemi, cioè *dolcezza* in ebraico, chiedendo che la chiamino Mara, *amarezza*, perché il Dio, che può tutto, l'ha resa amara. Il lamento verso Dio già introdotto in 1,13 adesso è ulteriormente specificato. Noemi parla di Dio adottando un vocabolario dal sapore giuridico che presenta la sua situazione come un giudizio di Dio del quale lei si lamenta, ma di cui non può che prendere atto. Noemi che qui appare quasi una controparte femminile di Giobbe (cf Gb 19,21; 23,2), dichiara che Dio l'ha resa vuota di figli, di sicurezza, di speranza e di futuro. La vita di Noemi è ormai finita, lei è tornata ed è viva, ma per lei questo ritorno non è altro che vuoto e amarezza.

Il futuro all'orizzonte

Questo primo capitolo, che ha Noemi come protagonista, si conclude con un'atmosfera di amarezza e vuoto, che sembra precludere ogni futuro; tuttavia il lettore, informato dal narratore, si accorge che le parole di Noemi hanno dimenticato Rut. Noemi non è tornata vuota a Betlemme, perché con lei è tornata anche Rut.

Così dunque tornò Noemi con Rut, la moabita, sua nuora venuta dai campi di Moab (1,22).

Si noti la lunga descrizione di Rut che ha lo scopo di far porre l'attenzione del lettore sulla presenza di Rut insieme a Noemi. Il narratore, inoltre, informa che le due donne arrivano a Betlemme "quando si cominciava a mietere l'orzo", dunque in un tempo di gioia e di abbondanza.

Particolarmente utile è il confronto tra il primo e l'ultimo versetto del capitolo che si richiamano con una struttura chiastica che ha lo scopo di mostrare il progresso della situazione:

1,1b	**A**	Ci fu una carestia nel paese
	B	un uomo da Betlemme di Giuda va
	C	per risiedere nei campi di Moab
	D	lui, la sua donna e i suoi due figli
1,22	**D'**	e Noemi ritornò, e Rut la Moabita, sua nuora, con lei
	C'	che è ritornata dai campi di Moab
	B'	e arrivarono a Betlemme
	A'	all'inizio della mietitura

L'elemento A con la carestia si richiama per opposizione ad A' che menziona la mietitura degli orzi e crea un effetto ironico con Noemi che, partita piena in tempo di carestia, torna vuota in tempo di abbondanza, ma che non nota la presenza di Rut. La corrispondenza tra gli elementi D e D' invece allude alla sostituzione di Rut al marito e ai figli di Noemi.

La presenza di Rut e la circostanza della mietitura lasciano intuire che forse una soluzione al problema di Noemi è possibile. Come e se si realizzerà, non è ancora dato saperlo, ma il lettore capisce che Rut in questo giocherà certo un ruolo fondamentale.

Alla fine di questo primo capitolo Rut la moabita è diventata "colei che è tornata" (1,22): la donna che ha legato la sua vita a Noemi (1,14) adesso ne condivide anche l'identità di ritornata. Sta qui, in questa unità di persone, in questa condivisione di destino, motivata dalla forza d'animo e dai sentimenti, che un futuro nuovo di speranza può aprirsi all'orizzonte.

Cf Cristiano D'Angelo – Parole di vita 1/2011

ATTUALIZZAZIONE. Suggeriamo alcune piste di riflessione:

- Spesso la nostra tendenza è quella di giudicare le persone a partire da etichette o pregiudizi che ci impediscono di incontrare veramente il volto dell'altro e che costituiscono una barriera a volte invalicabile. Il libro di Rut si apre con una sorpresa perché ci mette di fronte a un comportamento umanamente difficile da comprendere, che sovverte drasticamente ruoli convenzionali (come quelli tra suocera e nuora ad esempio) e sottopone a verifica giudizi precostituiti, simili a quello che Natanaele formulerà nei confronti di Gesù: "Da Nazareth può mai venire qualcosa di buono?" (Gv 1,46)
- La prima reazione di fronte allo straniero, a chi per vari motivi, è estraneo alla nostra cultura, lingua, religione, è abitualmente quella della chiusura, della difesa. Il libro di Rut ci presenta, al contrario, lo straniero come principio di benedizione come sostegno e compagnia.
- Il tema della donna straniera è presente anche altrove nella Scrittura, ad esempio in Pro 1-9, e abitualmente costituisce una minaccia dalla quale difendersi. Donna straniera, adultera, prostituta sono spesso termini sinonimi, una realtà dalla quale il maestro invita il giovane discepolo a difendersi. Nel libro di Rut c'è, al contrario, un invito a non applicare sempre la medesima interpretazione alle situazioni e a sviluppare con coraggio l'arte del discernimento.
- Fin dall'inizio viene prospettato il tema dell'amicizia, un'esperienza umana fondamentale che nasce forse in modo occasionale, ma che va sicuramente coltivata attraverso scelte anche esigenti.

Cf Donatella Scaiola – Rut, Giuditta, Ester – Ed. Messaggero Padova p. 27-28

UN PRINCIPIO DI SOLUZIONE
O IL DINAMISMO DELLA SOLIDARIETÀ (Rut 2)

Il capitolo secondo del libro di Rut è un testo che brilla di una luce sua propria. Sia per lo scenario del racconto, costituito da un paesaggio agricolo al tempo del raccolto, sia per il ritmo ora concitato, ora pacato della narrazione, sembra di perdersi nelle distese giallo oro composte dalle pennellate nervose dei quadri che Vincent van Gogh dedicò alla mietitura. Ma ad una scansione più attenta del testo sorgono nella mente del lettore appassionato anche altre immagini, quelle di un umanesimo rurale tipico del neorealismo italiano di Giuseppe de Santis che in un film come *Riso amaro* (1949) narrò le vicende drammatiche delle mondine. C'è da chiedersi se i personaggi della vicenda di Rut potrebbero avere i volti di Raf Vallone o di Silvana Mangano con i bei tratti del viso scolpiti e induriti dalla miseria e dalla sofferenza dialettica tra bene e male nella lotta solidale. Quel film si chiude con una scena di gusto senz'altro epico, quasi biblico: il corpo della defunta protagonista sul quale ogni mondina versa un pugno di riso come segno di appartenenza e di riconoscimento del senso drammatico ma pacificato di un comune destino.

Anche il capitolo secondo del libro di Rut è segnato da questa epica agreste, in cui ricchi e poveri, possidenti e miseri, donne e braccianti chini al duro lavoro, sono legati dal filo sottile di una grama fatica quotidiana, in cui per i lavoranti persino il sostare e il bere diventano un lusso, ma anche da un comune orizzonte di bene che rende tutti uguali in forza del bisogno di pane e della dignità del vivere. E rimanda verticalmente al Dio, che – come dice il Salmo 146 – mostra la sua regalità ponendosi come difensore delle vedove e degli orfani e rivelandosi come colui che dà da mangiare all'affamato. Il racconto non si presenta dunque come un trattato sull'umiltà, né una esemplificazione moraleggiante della solidarietà. Esso, proprio perché narrazione, tende a coinvolgere il lettore in un dinamismo che mostra come una solidarietà donata richiami una solidarietà da accogliere in quel cammino che accomuna gli uomini in un orizzonte di fraternità, pur senza eliminare le differenziazioni.

La struttura del racconto

La stessa struttura del testo mostra questo dinamismo. Anzitutto il fatto che questo c. 2 si svolga nel contesto temporale di una sola giornata: dal v. 7 conosciamo che Rut è uscita a spigolare di prima mattina, mentre nel v. 17 è detto che questo suo lavoro si protrae sino a sera. Al v. 14 siamo fatti spettatori anche del momento di una pausa-pranzo frugale, ma saziante, offerta da Booz e condivisa con tutti i mietitori. C'è anche unità di luogo: la narrazione parte con un dialogo tra Rut e Noemi che si svolge presumibilmente nella dimora di Betlemme (v.1) dalla quale Rut parte al mattino per recarsi in campagna. È qui che casualmente si svolge il cuore della scena, nel campo di Booz dove Rut potrà incontrarlo e godere del suo beneficio. Infine (v.18) sarà alla casa di Noemi che Rut farà ritorno e qui si svolgerà un secondo dialogo tra la nuora e la suocera (v. 19-22).

Dentro questo quadro spazio-temporale abbiamo anche il rimando al capitolo 1 e al capitolo 3. Il primo capitolo si colludeva con l'arrivo delle due donne a Betlemme "quando si cominciava a mietere l'orzo", l'ultimo versetto del c. 2 dilaziona la spigolatura di Rut "sino alla fine della mietitura dell'orzo e del frumento" (2,23) mentre il c. 3 (che si svolge significativamente nello spazio di una notte) incomincia con Noemi che dice che Booz "proprio questa sera deve ventilare l'orzo sull'aia" (3,2).

Possiamo riconoscere con Scaiola una tripartizione nel racconto:

A 2,1-3 Il dialogo tra Rut e Noemi nella casa di Betlemme
B 2,4-17 Nei campi di Booz, dialogo tra questi e i mietitori e con Rut
A' 2,18-22 La sera in casa a Betlemme, dialogo tra Rut e Noemi

Il v. 2,23 serve da trasmissione per la narrazione del c. 3. Abbiamo così già evidenziato una struttura concentrica della narrazione: essa verrà ancora più accentuata nell'analisi e nel commento delle tre scene.

La prima scena (2,1-13): il caso o la provvidenza?

Julius Schnorr Von Carolsfeld – 1828

L'unità di questa scena risulta per la ripetizione in forma chiastica al v. 1 e al v. 3 dei nomi di Booz ed Elimèlech: tale inclusione delinea decisamente la funzione della prima scena.

Essa non solo dà l'avvio alla vicenda di Rut, ma fornisce al lettore quelle informazioni che gli permetteranno di leggere lo svolgimento della vicenda sotto una luce importante: la parentela tra Booz e Noemi (e Rut); la situazione altolocata di Booz; l'intenzione di Rut di andare a spigolare con una venatura di eventualità sul fatto che questo le possa essere concesso: il fatto che per *caso* Rut si trovi là proprio dove dovrà essere!

Queste informazioni hanno una funzione di anticipazione del racconto all'orecchio del lettore, che viene riassunta anche dal rapido susseguirsi all'inizio del v. 3 dei tre verbi "andò e arrivò e spigolò".

Può destare stupore il fatto che Rut colleghi la spigolatura alla concessione di qualcuno; la legge israelita di Lv 19,9-10;23,22 e Dt 24,19-21 prevedeva che quanto non veniva raccolto nel primo passaggio dei mietitori venisse lasciato a favore dei poveri: l'orfano, la vedova, lo straniero (il *gher* cioè l'immigrato residente). Qualcuno ipotizza che qui alluda al fatto che tale legge non fosse rispettata e che i poveri dovessero chiedere come concessione ciò che spettava loro di diritto. Rut definisce se stessa in 2,10 come "straniera" (*nokryyáh*, uno stato socialmente inferiore al *gher*) e in tal senso si trova in uno statuto di esclusione dagli obblighi nei confronti del povero.

Tutti questi elementi portano il lettore a osservare la scena con uno sguardo "sapiente", in quanto egli è messo in grado di conoscere non solo gli elementi che porteranno alla soluzione della vicenda, ma di riconoscere dietro lo svolgersi degli eventi umani la delicata presenza della "provvidenza" divina.

La seconda scena (2,4-17): una lunga e faticosa giornata a spigolare

Al centro del racconto, come si è detto, abbiamo la lunga scena della spigolatura nei campi di Booz. Il testo qui si divide in tre parti chiaramente distinguibili e ancora una volta poste in struttura concentrica:

A vv.04-07 Il dialogo tra Booz e il sovraintendente dei mietitori
B vv. 08-14 Il dialogo tra Booz e Rut
A' vv. 15-17 Disposizione di Booz ai mietitori

Il personaggio di Booz, già presentato nella prima scena, irrompe nell'azione. Egli chiede immediatamente informazioni sulla donna straniera. La domanda di Booz e la risposta al sovraintendente permettono di riassumere in parte la storia conosciuta, dando così all'azione di Rut una chiara marca di solidarietà nei confronti della nuora israelita.
I vv. 6-7 risultano assai problematici. Il primo problema riguarda l'azione della spigolatura: essa, a rigore, doveva avvenire dopo la legatura dei mannelli (le spighe tagliate dai mietitori e riunite dalle donne che li seguivano) in covoni, dunque una volta che la mietitura vera e propria fosse finita. Il vocabolario non è qui preciso e Rut sembrerebbe invece voler raccogliere lei (per sé, o meglio, per Noemi) dei mannelli. Inoltre, il v. 7 non spiega il significato di questo "stare in piedi" di Rut. Ci sembra però che il senso del testo sia quello di sottolineare la fatica dello stare in piedi di Rut (a lavorare o a aspettare) messa in parallelo alla fatica dei mietitori.

Siamo nella parte centrale del racconto nella quale Booz e Rut si confrontano. Questa stessa parte ha una struttura concentrica che schematizziamo:

vv. 8-9 Discorso di Booz all'imperativo e invito a bere
v. 10 Risposta di Rut "trovare grazia ai tuoi occhi"
vv. 11-12 Discorso di Booz, passato e futuro di Rut
v. 13 Risposta di Rut "trovare grazia ai tuoi occhi"
v. 14 Discorso di Booz all'imperativo e invito a mangiare

Scopriamo così che l'intero c. 2 ha un "cuore" che significativamente sta nel fatto che Booz motiva la sua misericordia nei confronti della moabita a causa della solidarietà espressa da essa nei confronti della suocera Noemi. Non si tratta solo di un premio. Le parole di Booz esprimono di più. Egli interpreta il passato di Rut (v. 11) attraverso una narrazione ("Mi è stato riferito") e un linguaggio che richiama chiaramente i racconti delle origini (Gen 2,24) e quelli patriarcali. Mentre i Patriarchi, però, hanno risposto ad una chiamata di Dio, Rut è stata mossa dalla sua coscienza, dal suo cuore e dai suoi sentimenti. Booz interpreta anche il futuro di Rut (v. 12) con il tema della "ricompensa" che pure ha un richiamo ai racconti patriarcali e alla tradizione orante di Israele che vede nelle "ali di Dio" la metafora della protezione e della fecondità. Nel racconto queste "ali" protettrici assumeranno il volto stesso di Booz, la sua attenzione, che si esprime anche nell'invito a mangiare.
Un ulteriore ordine viene dato da Booz ai servitori; Rut potrà formare per sé dei mannelli. In questa citazione vediamo non solo la generosità di Booz, ma anche il suo stile che potremmo dire quasi cavalleresco, egli non umilia Rut dandole dell'orzo, lascia che il raccolto sia frutto del suo lavoro. Tuttavia, dietro la mano e la parola di Booz si muove comunque la mano di Dio e della sua provvidenza che permette a Rut di radunare una quantità considerevole di orzo.

La terza scena (2,18-22): la storia si conclude e … riparte

La terza scena ha chiaramente un valore di chiusura del capitolo. Rut ritorna a Betlemme la sera e condivide con la scuocerà il frutto della sua fatica e il suo pasto. C'è una certa intimità, segnata anche dal dialogo serrato tra le due donne. È l'anziana israelita che vede nell'opera del benefattore la mano di Dio al quale eleva la sua lode (v. 20). Ma nel racconto, quando si svela l'identità del benefattore abbiamo anche un passo in avanti. Noemi non solo riconosce in Booz un parente che "ha diritto di riscatto" secondo la legge ebraica, ma in un certo senso compie un percorso di conversione: colei che fino al mattino era solo una buona compagna ora viene da Noemi stessa pienamente associata alla sua vicenda che non è più solo intrisa di amara solitudine, ma si riapre ad una speranza chiaramente segnata da Dio.

Due immagini a conclusione

Ci sia consentito concludere questo nostro commento al secondo capitolo di Rut con due immagini tratte dal testo e una breve riflessione. Entrambe sono il segno di una solidarietà che si dona e che in cambio fruttifica. La *prima* è l'immagine dei mannelli di orzo: questo tema del legare le spighe sparse è dal punto di vista simbolico molto bello. Il termine "spigolare" ricorre nel capitolo 12 volte. C'è come un movimento che partendo dal cuore e dalla vita dei

personaggi conduce piano piano la vicenda a un'unità impensata e imprevedibile. La *seconda* è l'immagine dell'efa di orzo: un'immagine che in un qualche modo riecheggia un detto di Gesù nei vangeli: "Date e vi sarà dato: una misura buona, pigiata, colma e traboccante vi sarà versata nel grembo, perché con la misura con la quale misurate, sarà misurato a voi in cambio" (Lc 6,38). Chissà che il Signore non pensasse proprio alla storia di Rut?

Hugues Merle – 1876

L'ultima considerazione riguarda il fatto che Dio rimane in ombra nel racconto, ma la sollecitazione di Booz è essa stessa intervento di salvezza operato da Dio verso le due donne.

A Booz che chiede "di chi è questa donna?" il racconto (la Parola di Dio) risponde: è di Booz! A ognuno che abbia a cuore il Signore è affidato il povero che incontra.

Cf Guido Benzi – Parole di vita 1/2011

ATTUALIZZAZIONE

Suggeriamo alcune piste di riflessione:

- Noemi attribuisce a Dio la responsabilità della sofferenza che l'ha colpita e questo capita spesso anche a noi. Non sempre si può individuare un colpevole dietro ad ogni sofferenza, come insegna la storia di Giobbe, ed è comunque problematica l'idea di Dio che Noemi esprime. Il racconto mostra, però, anche come l'esperienza della vita può modificare la nostra "teologia" e come attraverso persone che incarnano per noi la misericordia di Dio possiamo arrivare a benedire il Signore.
- Nel racconto viene offerta un'interpretazione generosa, "cordiale", della legge: Booz non calcola quanto perderà in senso economico permettendo a Rut di raccogliere quaranta chili d'orzo, e Rut non si risparmia, lavorando alacremente tutto il giorno. Quella che potrebbe sembrare una perdita, si trasforma nel racconto in un guadagno perché Rut troverà pane in abbondanza nella casa di suo marito e Booz avrà un figlio che sarà, tra l'altro, un antenato del re Davide. È come dire che essere generosi conviene.
- Rut viene paragonata ad Abramo, ma solo Booz, un figlio d'Israele, può illuminare il senso religioso della scelta da lei fatta. Questo ci rimanda all'importanza che ha anche oggi la Parola di Dio, che sempre più deve diventare "lampada per i miei passi, luce sul mio cammino".
- Nel c. 1 abbiamo detto che la storia di Noemi si mette in cammino nel momento in cui lei decide di alzarsi, di fare qualcosa per uscire dalla situazione bloccata in cui la vita si era arenata, di tornare a Betlemme perché aveva sentito dire "che il Signore aveva visitato il suo popolo, dandogli pane" (1,6). Abbiamo letto nel c. 2 che Rut, a sua volta, si dà da fare per procurare il pane per se stessa e per Noemi. Attraverso questi gesti semplici, ma essenziali, Dio si rende presente. La sua provvidenza oggi non si esprime più attraverso il dono della manna, ma continua a manifestarsi in modo concreto. Spetta a noi individuare i segni della sua visita nella nostra vita, sviluppando la capacità di intrepretare la Scrittura nel contesto in cui viviamo.

Cf Donatella Scaiola – Rut, Giuditta, Ester – Ed. Messaggero Padova p. 36-37

LECTIO DIVINA SU RUT 2 – LA SPIGOLATURA, UN DIRITTO DEI POVERI

A) LECTIO

1. Struttura A) vv. 1-2: Rut e Noemi preparano un piano d'azione
B) v. 3: Rut va a spigolare nel campo di Booz
C) vv. 4-7: Booz parla di Rut ai suoi dipendenti
* vv. 8-14: dialogo tra Booz e Rut
C1) vv. 15-16: Booz parla ancora di Rut ai suoi dipendenti
B1) v. 17: Rut va a spigolare nel campo di Booz
A1) vv. 18-23: Rut e Noemi valutano insieme la giornata trascorsa e scoprono l'identità di Booz

Verbo dominante: "spigolare" (ripetuto 12 volte).

2. Analisi

Vv. 2-3

a) L'idea di andare a spigolare proviene da Rut, non da Noemi.
b) Qui viene applicata la **legge** cosiddetta **"dell'orlo del campo"**: ci si deve astenere dal mietere ciò che cresce – in questo caso l'orzo – ai confini del campo, per consentire ai poveri e ai forestieri di raccoglierlo (Lv 19, 9.10; 23,22); inoltre Dt 24,19-22 vieta di raccogliere i manipoli dimenticati, a beneficio dei forestieri, degli orfani e delle vedove. Non è una norma esclusivamente ebraica; ma mentre presso gli altri popoli ha una valenza solo utilitaristica (preservare la fertilità del campo), per Israele possiede un carattere morale, solidaristico.
c) Lo spigolare è un diritto dei poveri, ma il suo effettivo esercizio dipende dalla generosità del proprietario del campo.
d) In realtà "il caso" (v. 3) è sotto il controllo di Dio, espressione della sua provvidenza (Mt 10,29).

Vv. 1.4-7

a) Entra in scena Booz, che rappresenta la forza di Dio (Booz = con la forza), salvatore del suo popolo.
b) "Di chi è questa giovane?", cioè a chi appartiene: a quale marito, a quale padre, a quale padrone? Noi avremmo chiesto: "Chi è questa giovane?".
c) La risposta (v. 6) dice chi è quella donna (non di chi è), quindi implicitamente afferma che ella è una persona libera.
d) Il v. 7 probabilmente vuol dire che Rut è una lavoratrice sana e tenace.

Vv. 8-23

a) Rut incontra Booz, e l'incontro è positivo, promettente. Booz si mostra subito ben disposto verso Rut e le accorda molto più di quanto essa chiede. Il lettore capisce l'antifona: Booz potrebbe diventare il marito sperato.
b) La ragione dell'accoglienza benevola di Rut da parte di Booz è la generosità di Rut nei riguardi di Noemi.
c) Tale generosità riscatta automaticamente il fatto – valutato come negativo – che ella sia straniera.
d) Il fatto poi che Rut abbia lasciato tutto per seguire Noemi, evoca la chiamata di Abramo (Gen 12,1). In tal modo Rut, che non è figlia di Abramo secondo il sangue, lo diventa grazie al comportamento: Rut, certo, rimane una moabita e non è mai chiamata betlemita o israelita; in pratica, tuttavia, è trattata come un autentico membro del popolo di Israele, con pieni diritti. Il primo ostacolo sulla strada del matrimonio è rimosso: Rut acquista il diritto di cittadinanza d'Israele.
e) Resta però un secondo ostacolo, la povertà, che verrà superato nel capitolo successivo.
f) Il rendiconto fatto a Noemi comprende due elementi importanti.

1. Booz non è solo un parente del marito di Noemi (v. 1), ma pure un *go'el*, un riscattatore, un redentore, vale a dire un appartenente alla cerchia di quei parenti stretti che secondo il diritto biblico hanno un certo numero di doveri in caso di vedovanza, che è proprio la condizione sia di Noemi che di Rut (v. 20).
2. Noemi benedice Booz nel nome di YHWH, che prima aveva considerato suo nemico: ella si accorge che il volto di Dio sta cambiando in senso positivo nei confronti suoi e della nuora; Dio si rivela non più malevolo, bensì benevolo.

In questa seconda tappa sono apparsi chiari segni di speranza:
- il diritto dei poveri è stato esercitato
- l'abbondanza della spigolatura è stata "il frutto quasi di una condivisione dei beni e non di semplice elemosina"
- il "caso" si è rivelato "provvidenza" divina
- Rut è stata accolta come membro effettivo del popolo di Dio
- è sbocciata una promettente amicizia tra Booz e Rut

Al termine di questa tappa restano da affrontare ancora due problemi:

a) Trascorso il tempo della mietitura, Rut e Noemi come si procureranno il necessario per vivere?

b) Booz, il riscattatore, eserciterà effettivamente il suo diritto di riscattare Rut e Noemi?

B) MEDITATIO. La Provvidenza divina

Dal Catechismo della Chiesa Cattolica

n. 321: La divina Provvidenza consiste nelle disposizioni con le quali Dio, con sapienza e amore, conduce tutte le creature al loro fine ultimo.

n. 322: Cristo ci esorta all'abbandono filiale alla Provvidenza del nostro Padre celeste e l'apostolo san Pietro gli fa eco: gettate "in lui ogni vostra preoccupazione, perché egli ha cura di voi" (1Pt 5,7).

n. 323: La Provvidenza divina agisce anche attraverso l'azione delle creature. Agli esseri umani Dio dona di cooperare liberamente ai suoi disegni.

n. 324: Che Dio permetta il male fisico e morale è un mistero che Egli illumina nel suo Figlio, Gesù Cristo, morto e risorto per vincere il male. La fede ci dà la certezza che Dio non permetterebbe il male, se dallo stesso male non traesse il bene, per vie che conosceremo pienamente soltanto nella vita eterna.

Dal vangelo (Mc 4,26-29)

Diceva: "Il regno di Dio è come un uomo che getta il seme nella terra; dorma o vegli, di notte o di giorno, il seme germoglia e cresce; come, egli stesso non lo sa. Poiché la terra produce spontaneamente, prima lo stelo, poi la spiga, poi il chicco pieno nella spiga. Quando il frutto è pronto, subito si mette mano alla falce, perché è venuta la mietitura".

1. Titolo. Il seme che cresce da solo; il seme che cresce spontaneamente; il seme che cresce per forza propria.

2. Contesto vitale. Destinatari sono coloro che pensano di dover darsi da fare attivisticamente per costruire il Regno di Dio con il loro impegno.

3. Genere letterario. Similitudine, più che parabola. Parabola: presenta un caso singolare, interessante, che colpisce e sorprende. Similitudine: presenta una situazione o un processo regolare, tipico, che si svolge sempre così: la straordinarietà dell'ordinario.

4. Contesto letterario.

a) **Remoto:** reazioni opposte alla predicazione del Regno ad opera di Gesù: "Gesù è posseduto da Belzebul" (3,22a), "scaccia i demòni per mezzo del principe dei demòni" (3,22b), "è posseduto da uno spirito immondo" (3,30). Le folle, invece, sono entusiaste di lui (3, 7-12;4,1).

b) **Prossimo:** siamo nel capitolo delle parabole; questa è la penultima di una serie di cinque parabole.

5. Confronti. Nessun confronto possibile, perché è una similitudine propria ed esclusiva di Marco.

6. Struttura.
a) L'atto della semina da parte dell'agricoltore (v. 26 = un versetto)
b) Il processo di crescita del seme (vv. 27-29a = due versetti e mezzo)
c) L'atto della mietitura da parte dell'agricoltore (v. 29b = mezzo versetto).
Conseguenza immediata: devo porre l'attenzione sul processo della crescita del seme, non tanto sul resto.

7. Particolari significativi

	Il seme	**Le tappe**	**L'agricoltore**	
PASSIVO	1) Viene gettato	La semina	Getta il seme	**ATTIVO**
ATTIVO	2) Germoglia 3) Cresce 4) Produce lo stelo 5) Produce la spiga 6) Produce il grano	La crescita	Dorme o veglia	**PASSIVO**
PASSIVO	7) Il frutto è pronto	La mietitura	Manda la falce	**ATTIVO**

NB. Notare le sette "azioni" riferite al seme: il sette è simbolo di perfezione.

8. Analisi.

v. 26. Alcune lezioni portano "come se" o "come quando": il Regno di Dio è simile non ad un uomo che semina, ma a quel che succede quando un uomo semina. L'aoristo (seminò) significa che si tratta di un'azione passata ormai conclusa e invita perciò il lettore a porre l'attenzione su quel che accadrà dopo. "Sopra la terra": l'articolo sottolinea che la terra è proprio quella adatta a ricevere e far fruttificare il seme.
v. 27. I verbi il cui soggetto è l'agricoltore sono al presente, per indicare che il tempo continua a passare mentre il seme continua a seguire il suo processo per conto proprio. "Di notte o di giorno": prima si parla della notte in quanto per gli ebrei il giorno iniziava con il tramonto del giorno precedente. I tempi presenti dei verbi riferiti al seme esprimono azioni continuative, che durano, che procedono inesorabilmente, senza che nessuno e niente possa opporsi in maniera efficace.
v. 28. *Automáte*: di proprio impulso, con proprie energie, che non vengono dall'esterno ma dal di dentro del seme stesso; anche in italiano abbiamo l'avverbio "automaticamente". Nel NT questo aggettivo è usato solo due volte: qui e in At 12,10.
v. 29. *Dé*, è una particella avversativa: l'uomo torna ad agire, ma la terra da sola non ha mai smesso di agire fino a portare il suo frutto. "Subito": immediatamente, l'agricoltore afferra l'attimo fuggente, il momento buono in cui raccogliere i frutti; egli realizza il suo "carpe diem" in senso buono.

9. Riflessioni.

I. Credere:

a) che il Regno (Gesù) cresce per forza propria (*automáte*)
b) in un tempo lungo (due versetti e mezzo)
c) secondo le tappe da lui fissate
d) in un modo invisibile (nella terra)

e) fino alla sua completa maturazione e manifestazione (chicco pieno nella spiga)

f) senza che nessuno possa accelerarne o ritardarne la venuta (dorma o vegli).

II. Seminare:

a) Non è fare tutto e non è fare niente

b) È annunciare e testimoniare Gesù attraverso il quale il Regno si è fatto presente: un Regno "già" presente, sebbene "non ancora" perfettamente realizzato, in quanto non ha attuato tutte le sue potenzialità.

III. Attendere, cioè:

a) tendere verso (at - tendere) il Regno (Gesù)

b) con pazienza (perché ci vuole il suo tempo)

c) senza affanno (perché ho la certezza che, per quanto dipende da Dio, le cose vanno e andranno per il verso giusto)

d) con fiducia (ne è una conseguenza)

e) accogliendo il Regno con gratitudine (frutto)

f) al momento giusto, a tempo debito (sùbito).

Dunque, tieni duro perché puoi contare sulla potenza stessa di Dio, il quale conduce a compimento – a dispetto di ogni provvisorio insuccesso – l'opera da lui iniziata. Poni la tua fiducia nella grazia del Signore, in Gesù che è la grazia fatta uomo. Il resto – tutto il resto – verrà da sé. Non vedi che già ora viene da sé? ...

Signore Gesù, dammi il coraggio e la perseveranza di credere in te. Fa' che mi fidi di te e, "quel minimo", di me stesso. Fa' che mi affidi a te, non ad altri o ad altro. Donami di saper superare due opposte tentazioni: quella di fare tutto (e poi amaramente constatare di fare male; perché fare tutto e bene – quando riesce – può essere solo un miracolo tuo); e quella di non fare niente, di starmene con le mani in mano (tu fai moltissimo, ma non fai mai tutto: non vuoi e non puoi sostituirti a me; io devo darti la mia collaborazione, altrimenti non c'è il risultato della salvezza). Signore Gesù, dammi la forza di attendere con pazienza i frutti e l'intuito per capire il momento opportuno del raccolto. Così davvero sia per me e per tutti coloro che hanno la fortuna di credere in te, Signore Gesù! Amen.

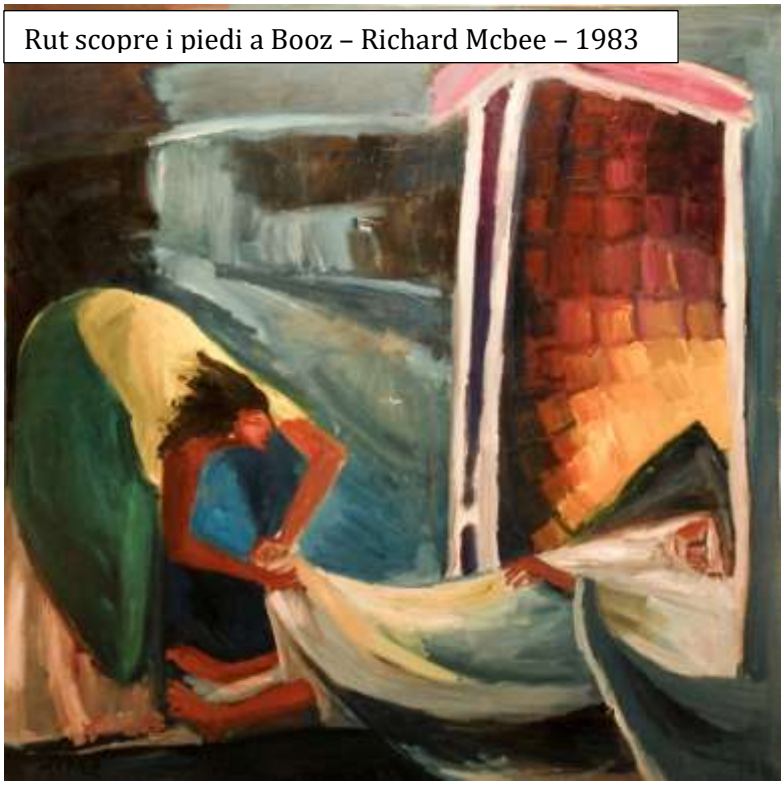
Cf Don Gabriele Milani

Rut e Booz – David Wilkie Wynfield 1837–1887 – Harris Museum & Art Gallery

VERSO UN SUPERAMENTO DELLA CRISI (RUT 3)

Il terzo capitolo rappresenta la chiave di volta della situazione di sofferenza in cui sia Rut sia Noemi si sono venute a trovare.
Tutto ruota attorno a tre dialoghi principali: il dialogo di Noemi con Rut in apertura (vv. 1-4) e in chiusura del capitolo (vv. 16-18) funge da cornice allo scambio di gesti (vv. 6-8, 14-15) tra Booz e Rut (vv. 9-13). Grazie al carisma della parola i protagonisti trovano la forza per superare le difficoltà che, per quanto riguarda le donne, sono causate dalla condizione di indigenza fisica e sociale (l'afflizione di Noemi e la vergona di Rut che è rimasta vedova senza un discendente), mentre per Booz il problema principale è di ordine giuridico (un altro parente ha più diritto di lui di riscattare Rut prendendola in moglie).

Quando non sono le parole ad esprimere i sentimenti e le intenzioni dei protagonisti, i gesti si presentano nella loro inequivocabile eloquenza (vv. 6-8: le avances di Rut che si offre all'anziano parente; vv. 14-15: la consegna dell'orzo per fugare le eventuali dicerie sull'onorabilità di Rut).
Cerchiamo di cogliere le dinamiche risolutive che innervano questi dialoghi sottolineando alcuni passaggi significativi attraverso i quali si supera la situazione di crisi.


Rut scopre i piedi a Booz – Richard Mcbee – 1983

La lucidità delle intenzioni
All'inizio del capitolo si accosta il nome di Noemi al suo ruolo di suocera (v. 1), unico caso in tutto il libro che sottolinei il forte legame affettivo che unisce le donne e focalizzi l'attenzione del lettore sulla capacità di Noemi di promuovere l'azione. Nel capitolo precedente era rimasta un po' in ombra cioè in un atteggiamento più passivo, sebbene anche in 1,11-14 ella compia un tentativo simile provando ad unire Orpa a Rut.

Il primo scambio di battute tra nuora e suocera (vv. 1-4) nasce da quelle considerazioni vere e incontrovertibili che solo chi è in grande difficoltà può fare: tra opportunismo e sapienza pratica Noemi scorge una possibile via d'uscita attraverso la quale far giungere una degna ricompensa alla fedeltà di Rut. Le intenzioni che animano Noemi sono ispirate a sentimenti sinceri di riconoscenza e al senso del dovere che sembra non darle pace: ella auspica perciò che la sicurezza della nuora giovi anche alla sua tranquillità.

La descrizione della giornata lavorativa di Booz è lucida e veritiera. Egli sta vagliando l'orzo (operazione che avveniva lanciando per aria i cereali e lasciando che il vento ne portasse via le scorie) con molta probabilità insieme ad altri operai. L'ingresso di Rut non può avvenire in pubblico, ma necessita di un contesto in cui ci sia un po' di intimità: Noemi sa che chi lavora nei campi dopo una lunga e faticosa giornata ha bisogno di rifocillare le proprie energie concedendosi un meritato pasto serale e un rigenerante riposo notturno. Per questo prepara la dinamica dell'incontro nei minimi particolari.
Rut è invitata a compiere dei gesti di cura della propria persona che sono inusuali per due motivi. Innanzitutto per praticità: non conviene per chi abita in aperta campagna e, quindi a

contatto con il terreno, ungersi con oli profumati: la possibilità di sporcarsi facilmente scoraggia anche un uso frequente della "doccia". Il secondo motivo che rende ambiguo il consiglio di Noemi è legato al fatto di indossare il mantello, indumento che lascia intendere una certa eleganza che, unita ai gesti di offerta del proprio corpo che Rut è invitata a compiere, renderebbero le parole della suocera alquanto offensive.
E invece niente fa trasparire dal testo questo senso di sfacciataggine e di istigazione al rapporto sessuale. Neppure l'esplicita menzione dei "piedi" che la giovane donna deve scoprire – evidente allusione alle parti basse e quindi intime del corpo di Booz – o l'uscire di casa in piena notte, suscita una seppur minima obiezione da parte di Rut. La quale, da parte sua, esegue per filo e per segno le istruzioni della suocera e, a dire il vero, con una *nonchalance* che lascia di stucco.

Rut ai piedi di Booz– Marc Chagall – 1960

Il coraggio di osare
Il secondo dialogo è tra Booz e Rut (vv.9-13). Chi apre la conversazione è l'uomo che, in un primo momento, non sembra essersi accorto della presenza della donna che gli si è coricata accanto provocandone il risveglio (Booz ha freddo perché è coperto solo a metà avendo Rut eseguito l'ordine di svelare la parte inferiore del corpo).
Alla sorpresa dell'uomo colto nel pieno del sonno notturno segue la legittima domanda: "Chi sei?". Dalla risposta di Rut emerge la piena consonanza di intenti – oltre che di affetti – che la lega a Noemi in una stretta complicità che, se non fosse ispirata da santi propositi, potrebbe suscitare nel lettore qualche perplessità legittima sulle reali intenzioni delle due.
Diretta e chiara è dunque la replica: "Sono Rut, tua serva. Stendi il lembo del tuo mantello sulla tua serva, perché tu hai diritto di riscatto" (v.9). Nelle istruzioni che Noemi consegna alla nuora non era prevista una simile battuta: costei le aveva ingiunto di stendersi ai piedi di Booz e di attendere che egli desse disposizioni e non di prendere la parola. Possiamo perciò ipotizzare due motivazioni che spieghino questa apparente "disobbedienza".

La *prima motivazione* tiene conto del fatto che il racconto biblico non fa la cronaca diretta del colloquio tra nuora e suocera: lascia intuire che tra le due c'è una profonda intesa ma non entra nello specifico della discussione. La laconicità della narrazione spiegherebbe, perciò, quell'elemento nuovo e inatteso che appare al v.9 e che risulta determinante ai fini della risoluzione della vicenda. Si potrebbe ragionevolmente criticare quanto appena asserito

sollevando l'obiezione seguente: può essere omessa tale richiesta quando proprio da questa dipende il riscatto dalla condizione di indigenza fisica e sociale delle due donne?
Avanziamo pertanto una *seconda motivazione* in base alla quale cogliere il senso dell'allontanamento di Rut dal sentiero preparato con tanta cura dalla suocera, ricollegandoci al profilo narrativo del suo personaggio. Il suo discorso netto e diretto manifesta infatti il senso stesso della determinazione di Rut, che emerge dall'intero libro e caratterizza la sua psicologia. Davvero in questo capitolo essa dà la prova di voler provvedere la cosa "in più", l'extra necessario perché gli avvenimenti muovano nella direzione voluta: invece di attenersi passivamente alle istruzioni di Noemi, e quindi aspettare che Booz le dica cosa fare, essa lo mette direttamente davanti alle sue responsabilità di "redentore" e perciò, per l'ultima volta, va oltre ciò che le è espressamente richiesto.

Il calore dei gesti

Il valore del gesto di coprire con il mantello non nasce, evidentemente, dalla necessità del ripararsi dal freddo, ma rimanda all'istituto matrimoniale. Per comprendere la valenza di questo richiamo allarghiamo la prospettiva ad altri brani dell'Antico Testamento.
Alla lettera il testo sarebbe "Stendi la tua ala (*Kanaf*)", espressione che si trova in un contesto nuziale in cui si leggono le parole accorate di YHWH rivolte alla donna d'Israele: "Passai vicino a te e ti vidi. Ecco: la tua età era l'età dell'amore. Io stesi il lembo (ala) del mio mantello su di te e coprii la tua nudità. Ti feci un giuramento e strinsi alleanza con te – oracolo del Signore Dio – e divenisti mia" (Ez 16,8).
Altri riferimenti che avallano questa interpretazione si possono individuare in Dt 23,1 e 27,20.
In questa linea soteriologica può emergere un secondo significato dello stendere le ali legato all'agire stesso di YHWH. In alcuni testi del Pentateuco che dichiarano la volontà di Dio di salvare il suo popolo, l'immagine delle ali dell'aquila esprime la premura divina e il senso stesso della liberazione (il riscatto che è in ordine all'alleanza con Israele). Solo per citare due brani:

> *Voi stessi avete visto ciò che io ho fatto all'Egitto e come ho sollevato voi su ali di aquile e vi ho fatto venire fino a me (Es 19,4)*
> *Come un'aquila che veglia la sua nidiata, che vola sopra i suoi nati, egli spiegò le ali e lo prese, lo sollevò sulle sue ali. Il Signore, lui solo lo ha guidato, non c'era con lui alcun dio straniero (Dt 32, 11-12)*

Queste considerazioni teologiche ben si accordano con la lettura della storia di Rut e Noemi, in cui Dio agisce a favore del suo popolo proprio mediante l'azione degli uomini.
Dal contesto prossimo del brano si può inoltre ricavare un terzo significato in riferimento all'ala (*Kanaf*). In 2,12 tale parola è già comparsa sulle labbra di Booz nel suo approccio con Rut quando riconosce i meriti della sua scelta di seguire Noemi:

"Il Signore ripaghi questa tua buona azione e sia davvero piena per te la ricompensa da parte del Signore, Dio d'Israele, sotto le cui ali sei venuta a rifugiarti".

La richiesta di Rut sembra restituire a Booz un messaggio d'intesa che, tramite una sorta di password, accede nell'intimo della sua persona. La menzione dell'ala, quindi, fa progredire l'interazione tra i due caricandosi di risonanze simboliche e giuridiche, esplicitando il nuovo piano relazionale che coinvolge i due interlocutori.

Il soccorso degli indigenti

L'affermazione di Rut verso Booz, nella parte finale del v. 9, così recita: "*Tu sei il go'el*". Questa figura si spiega in riferimento alla vita del clan e al tentativo che la comunità escogita per salvaguardare il proprio diritto alla proprietà. Di per sé nel goelato non rientra la preoccupazione – propria del levirato secondo cui è il parente prossimo che ha diritto-dovere di sposare la moglie di un suo congiunto morto senza lasciare una discendenza – di impegnarsi formalmente in ordine alla prosecuzione della discendenza. In questo episodio avviene, tuttavia, un'interessante sovrapposizione tra le due sfere, quella del coniugio e quella del riscatto, originando la nuova figura del matrimonio come forma di goelato. Il gesto dello

stendere il mantello esprime perciò concretamente e ufficializza ritualmente il riscatto, cioè la volontà di prendere Rut sotto la propria protezione rivendicandola, allo stesso tempo come sposa.
In conclusione: Booz, anche se plausibilmente intontito a causa dell'orario e dell'inattesa visione, è a conoscenza della situazione in cui versa Rut. Esplicita è la sua volontà di incaricarsi di quanto Rut le chiede. Ha solo una remora: esiste una gerarchia tra coloro che possono riscattarla e lui non è al primo posto. Altrettanto diretta è, tuttavia, la manifestazione della volontà di risolvere al meglio e quanto prima tale "cavillo" dal quale dipende l'esito dell'intera vicenda.
Una seconda preoccupazione riguarda, invece, l'onorabilità di Rut: se qualcuno avesse scoperto la sua sortita notturna avrebbe potuto pensare il peggio con un grave danno d'immagine circa l'onorabilità della sua futura moglie (v. 14). Per questo l'anziano parente trasforma quella richiesta di matrimonio in domanda di carità rimandando Rut a casa con un dono di sei misure d'orzo (v. 15).

La speranza dei giusti

Con il terzo e ultimo dialogo – quello tra Noemi e Rut (vv.16-18) – si chiude il c. 3 ma non l'intera vicenda che troverà una soluzione piena solo nel c. 4.
È possibile cogliere il senso di questo laconico scambio di battute tra le due donne, focalizzando l'attenzione attorno alla coppia vuoto/pieno nel resoconto di Rut sull'accaduto: "Mi ha anche dato sei misure di orzo, dicendomi – non devi tornare da tua suocera a mani vuote".
L'autostima di Noemi deve aver ricevuto un forte contraccolpo quando, nel replicare alle donne di Betlemme, essa muta il proprio nome in Mara. La motivazione di tale cambiamento si ravvisa nella rilettura della sua vicenda personale:

> *Piena me n'ero andata, ma il Signore mi fa tornare vuota. Perché allora chiamarmi Noemi, se il Signore si è dichiarato contro di me e l'Onnipotente mi ha resa infelice? (1,21)*

Attraverso il gesto di Booz adesso ella ravvisa un segno di chiaro riscatto personale perché è terminato il tempo in cui il Signore ha voluto lo svuotamento della sua esistenza: quando Booz riempie le mani di Rut di orzo, egli diventa uno strumento divino di salvezza non solo per la sua prossima consorte, ma anche per la suocera, la quale può finalmente gustare – insieme alla bontà dell'orzo – anche quella di YHWH.
Viene in questo modo sottolineato un aspetto fondamentale della teologia che emerge dall'intera narrazione consegnata nel libro: gli uomini sono i mediatori della volontà salvifica di Dio perché, tramite il loro operato, rendono presente la sua premura verso le attese dei suoi fedeli.
Notiamo infine che come le prime parole di Noemi (1,8-9) e di Rut (1,16) si concentravano sul benessere l'una dell'altra, così anche le loro parole in questo scambio finale dimostrano la stessa sollecitudine. In effetti, da questo momento in poi nessuna delle sue donne proferirà più una parola, perché parleranno i gesti di Booz impegnato "a tempo pieno" a riscattare la loro sorte, facendosi garante del loro futuro e della loro felicità.

Ruth –Alexandre Cabanel – 1868

Conclusione

Il terzo capitolo instrada lo sviluppo e il compimento del libro e della bella storia

edificante che vi è contenuta. La nostra non può dunque che essere una conclusione parziale in riferimento a quanto emerso dall'analisi del testo.
Ci pare di poter evidenziare un aspetto comune che caratterizza le due "prime donne" del racconto biblico, quello della conversione. Rut viene presentata nella sua docilità all'ammaestramento divino e in continuo stato di conversione: accetta di seguire la suocera di cui condivide gli usi e i costumi, le aspettative di ruolo, le consuetudini del diritto familiare, accogliendo anche lo stigma sociale che viene dalle betlemite ed è principalmente rivolto a Noemi. È innegabile che è soprattutto lei a sottoporsi ad un processo di radicale conversione, in particolare quando fa propria la prospettiva di fede trasmessa dalla suocera.
Il dato meno scontato è che anche Noemi vive una sua personale *metánoia*: lei è una donna indigena della Giudea che crede in YHWH, eppure è lei ad apprendere dalla fede di una straniera, facendo proprie le correzioni suggerite dalla religiosità di Rut che segue Noemi, ora è Noemi che segue il buon esempio lasciato dalla nuora.
Le correzioni che sono emerse dal nostro capitolo riguardano, per esempio, la libertà di parola con cui Rut si rivolge a Booz, il superamento di certi stereotipi sulle vedove, la capacità di fare sintesi tra consuetudini comunitarie diverse tra loro (il levirato che si fonde con il goelato).
Ma c'è di più. Intorno al dramma di un'amicizia tra donne e di un'esogamia che si rivela felice e riscatta la lotta tra i sessi che corrode il nostro mondo fin dalle suo origini, se ne snoda un altro, quello tra Israele e le nazioni, un dramma che percorre tutta la Bibbia e che adesso trova un volto in Rut.
Il messaggio centrale dell'intero capitolo che è qui emerso, ci sembra possa ruotare attorno alla fondamentale considerazione che è possibile superare la crisi solo quando si dialoga in maniera chiara, costruttiva e coraggiosa.

Cf Sebastiano Pinto – Parole di vita 1/2011

ATTUALIZZAZIONE
Suggeriamo alcune piste di riflessione:

- Non è facile uscire dagli schemi precostituiti e dai ruoli convenzionalmente attribuiti alle donne, perché ciò comporta l'assunzione di rischi, richiede il coraggio di percorrere strade nuove, significa anche sbagliare, forse. Rut ha avuto questo coraggio e le è andata bene, potremmo dire, poiché ha conseguito il suo obiettivo con successo, anche al di là delle aspettative.
- Così facendo ha preso le distanze dal suo passato, dalle sue antenate, le figlie di Lot. Ciò significa che c'è una tradizione che può essere rassicurante, perché "si è sempre fatto così", ma che può anche uccidere, per cui bisogna avere il coraggio, a volte, di abbandonarla e comunque di interrogarsi di volta in volta sul significato che essa può assumere oggi.
- Anche in questo capitolo si parla di un'osservanza della legge che va al di là di ciò che è strettamente richiesto. La cultura attuale in tanti modi diversi sottolinea i "valori" dell'interesse, del privilegio, della forza, come vie che promettono la felicità, mentre il libro di Rut propone la solidarietà, l'assumersi la responsabilità nei confronti dell'altro, l'esposizione personale che evita la dissimulazione, valori che anticipano una serie di pagine evangeliche. Leggendo questo racconto bisogna scegliere da che parte stare, decidere come spendere la propria vita e fare qualche scelta conseguente.
- Nel c. 2 Booz aveva spiegato a Rut il senso della scelta da lei fatta, facendo riferimento alle "ali di Dio" sotto le quali Rut era andata a cercare riparo. In questo capitolo Rut chiede a Booz di "stendere il suo mantello su di lei", rendendo così concreta e reale l'esperienza di protezione di cui si era parlato in precedenza. Booz è invitato a comportarsi "come Dio", diventando suo tramite e strumento. D'altro canto, ciascuno di noi incontra la misericordia di Dio attraverso la mediazione di persone concrete e, a nostra volta, siamo chiamati a diventare per altri un ponte che favorisce l'incontro personale con Dio.

Cf Donatella Scaiola – Rut, Giuditta, Ester – Ed. Messaggero Padova p. 44-45

UNA FINALE SORPRENDENTE (RUT 4)

In queste pagine cecheremo di presentare l'ultimo capitolo del libro di Rut. Questa donna, protagonista del racconto per tre capitoli, sembra adesso scomparire, proprio quando la storia inizia a volgere al suo termine. I primi dodici versetti del capitolo quarto, infatti, la vedono presente soltanto sullo sfondo: la prima scena (vv. 1-12) ha come protagonisti Booz e un anonimo personaggio cui spetterebbe l'eredità del defunto Elimèlech; insieme a loro, dieci anziani della città di Betlemme. Anche alla fine del capitolo Rut rimane nascosta, mentre Noemi, la suocera, ritorna ad essere protagonista (vv. 13-17). Il capitolo quarto si chiude con la genealogia del re Davide (vv. 18-21); sia i vv13-17 che i vv. 18-21 costituiscono senza dubbio una finale che sorprende senz'altro il lettore moderno. Quale è il senso di questa conclusione?

Alla porta di Betlemme (4,1-12)

Dopo la delicata scena della notte passata da Rut nell'aia di Booz, il narratore ci conduce adesso alla porta della città di Betlemme, in un luogo che nelle città medio-orientali si trovava spesso in posizione elevata, luogo che costituiva anche il naturale punto di incontro per la popolazione, presso il quale si svolgevano non di rado le cause giuridiche.

In 3,12 Booz aveva già detto a Rut, parlando di matrimonio, che esisteva un parente più stretto a quale spettava il diritto di riscatto delle proprietà del defunto Elimèlech, e dunque al quale spettava anche il diritto di sposare Rut. Ecco che quell'uomo arriva; l'invito che Booz gli rivolge è amichevole, ma fermo: "Vieni, siediti qui, tu, tal dei tali!"; Booz appare come un uomo autorevole, padrone della situazione. Questo personaggio resterà anonimo e la scelta del narratore sembra voluta, come tra poco vedremo, questo tale è un uomo ligio al diritto, almeno finché vi scorge una qualche convenienza; quando però si accorge che accettando l'eredità di Elimèlech deve anche accettare la moglie, cioè Rut, le cose cambiano radicalmente, ed egli si tira indietro. In un libro dove ogni persona ha il suo nome con il suo preciso significato, questo tizio resta anonimo: forse è il segno che il narratore ci dà per farci comprendere che egli, a causa del suo comportamento poco generoso, non è degno di essere ricordato con un nome proprio.

Insieme a quel tale, Booz invita a sedersi presso la porta anche dieci anziani della città (v. 2); si tratta di figure che esercitavano una vera e propria autorità giuridica nell'Israele antico, ma che in questo caso hanno piuttosto il ruolo di testimoni; tutta la vicenda si svolge alla luce del sole. Si osservi ancora come i personaggi sulla scena sono in tutto dodici: Booz, l'anonimo riscattatore e i dieci anziani; è come se tutto Israele, in piccolo, fosse rappresentato.

Il discorso che Booz rivolge a quel tale (vv. 3-4) non ci è del tutto chiaro nei particolari: ad esempio, veniamo a sapere soltanto adesso che Noemi, descritta in precedenza come povera costretta a spigolare, possedeva in realtà un campo. Senza entrare in dettagli troppo tecnici, la sostanza del discorso sembra essere questa: Noemi aveva ereditato dal marito defunto il diritto di riscattare un terreno che il marito stesso aveva venduto prima della sua partenza

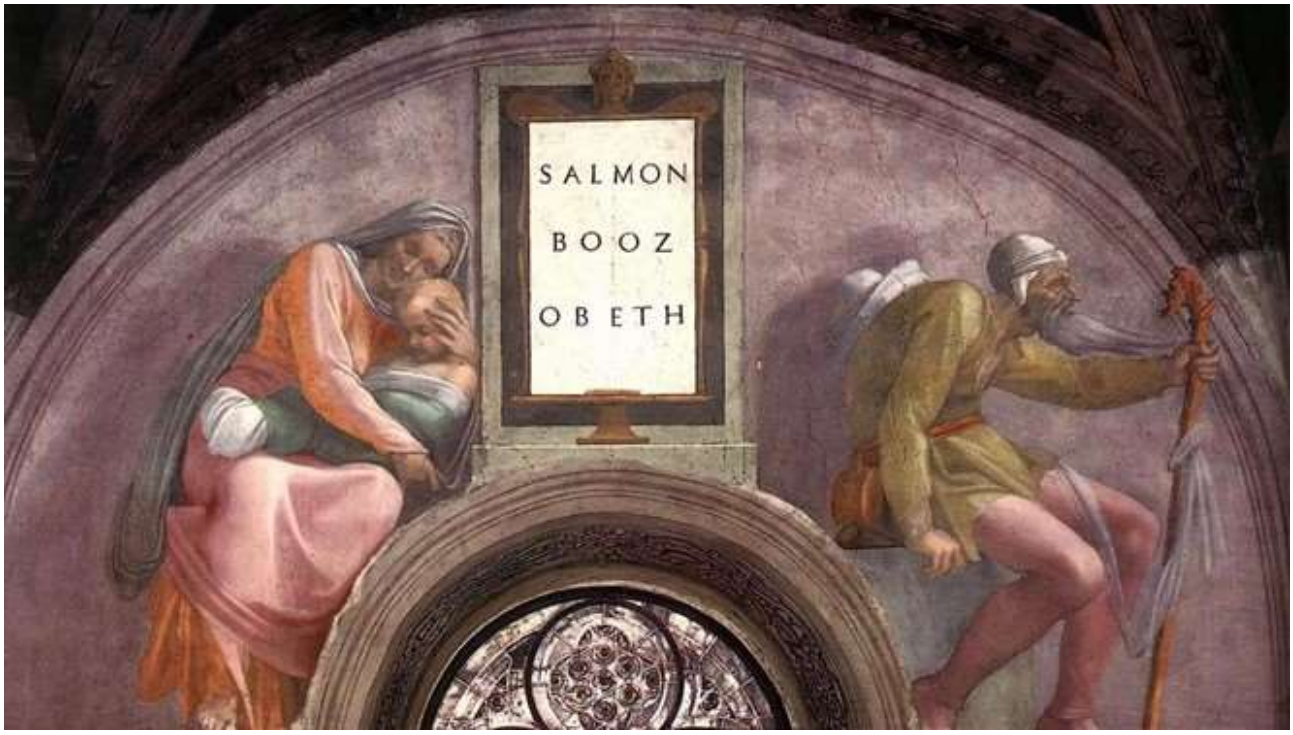
per il paese di Moab; Booz – per conto di Noemi – chiede al parente anonimo se vuole acquistare lui tale diritto di riscatto.
Il narratore è qui molto abile: il discorso di Booz inizia proprio con le parole "la porzione del campo che apparteneva al nostro fratello Elimèlech …". In questo modo, con molta saggezza, Booz condurrà quel tale a manifestare le proprie intenzioni; il campo gli interessa eccome! Ma ecco che le cose cambiano, nel v. 5 Booz fa comprendere a quel tale che insieme al campo egli deve anche sposare Rut, ed è chiaro così che i figli che Rut avrà da lui saranno i veri eredi di quel campo, "per mantenere il nome del morto sulla sua eredità". Qui Booz si riferisce al testo Dt 25,5-10, ovvero alla cosiddetta legge del "levirato", secondo la quale il parente più prossimo era tenuto a sposare la vedova del parente defunto.

Un particolare interessante: Booz utilizza, per parlare dello sposare Rut, il verbo "comprare", caso unico nella Bibbia ebraica; forse Booz ha compreso che per quel tale anche il matrimonio dev'essere valutato come un affare, con guadagni o perdite? Booz sta correndo un rischio; perdere Rut, se l'altro accetta di esercitare il suo diritto di riscatto; eppure Booz ci sorprende comunque per la sua generosità: egli non ha alcun dovere si sposare Rut, ma agisce soltanto in base all'amore.
Di fronte a tale richiamo esplicito ai suoi doveri di riscattatore, quel tale si tira indietro: "Non posso riscattarlo per me per non distruggere la mia eredità: esercita tu per me il mio diritto di riscatto perché non posso riscattarlo" (v.6). In una frase infarcita di pronomi di prima persona, quel tale rivela le sue vere intenzioni: prendere in moglie Rut andrebbe contro il proprio interesse, ed ecco per due volte un "non posso" che suona molto come un "non voglio". Sposando Rut, infatti, egli si sarebbe trovato a dover mantenere una famiglia che non sarebbe stata la sua, ma del marito defunto di Rut e danneggiare così il suo patrimonio. Ma quel tale non si accorge che proprio agendo in questo modo, dietro un'apparente osservanza formale del diritto, egli sta in realtà distruggendo proprio quell'eredità che vuole preservare.

Qui il discorso deve necessariamente spostarsi su un piano più alto, nella promessa fatta a Dio ai patriarchi è contenuto, oltre alla benedizione, un duplice elemento: la terra e la discendenza. Booz ha ben compreso con abilità e saggezza, che l'eredità di Elimèlech non comprende soltanto il suo campo, ma anche e soprattutto il tesoro che in quel campo è nascosto, cioè Rut e i figli che verranno da lei perché terra e discendenza non possono essere divise. Booz prende qui in qualche modo il posto di Dio, per restituire terra e discendenza a chi le ha perdute.
I vv. 7-8 si richiamano ancora al testo Dt 25,7-10 e all'usanza ivi descritta, ma con una notevole differenza: non è la vedova a togliere il sandalo a chi rifiuta di sposarla, ma è lo stesso riscattatore a togliersi il sandalo e consegnarlo (in questo caso a Booz) come segno del rifiuto di esercitare il proprio diritto di riscatto.
Il v. 7 ci inserisce volutamente nell'atmosfera tipica di un passato remoto, segno del fatto che il narratore vuol coinvolgere i suoi ascoltatori in una storia sentita molto lontana da loro. Il sandalo simboleggia il diritto di possesso, ovvero il diritto di mettere piede nella propria terra, diritto al quale quel tale rinuncia, scomparendo così definitivamente dalla scena, anonimo come vi era entrato.
Booz assume pienamente su di sé le conseguenze del rifiuto dell'altro (vv. 9-10); citando di nuovo il testo di Dt 25,5-6, in modo solenne Booz chiama gli anziani a testimoni del fatto che insieme al campo egli intende anche prendere Rut come sua sposa; tutti i membri della famiglia di Elimèlech sono citati per nome in modo che appunto "il nome del defunto sia mantenuto sulla sua eredità".

La scena si chiude con una benedizione posta in bocca agli anziani (vv. 11-12); la benedizione, letterariamente ben costruita, è rivolta prima di tutto a Rut, posta al livello di Rachele e di Lia, le due mogli di Giacobbe; in secondo luogo gli anziani benedicono anche Booz.
Notiamo come Rachele, benché sposata a Giacobbe per seconda, è qui posta al primo posto, forse per mettere in luce la logica divina che preferisce sempre il più debole. Con le due mogli di Giacobbe viene ricordata anche Tamar insieme a suo figlio Perez; in entrambi i casi si tratta

dunque di riferimenti espliciti alle storie della Genesi che tuttavia qui vengono rilette in luce nuova. Al contrario di Rachele e Lia (cf. Gen 29,31-30,24), come di Tamar, Rut non si è servita di trucchi o di manovre poco chiare per ottenere l'amore di Booz.
Rut – la straniera, la moabita – è qui valutata in modo del tutto positivo; il ritorno di Rut a Betlemme è dunque riletto come un ingresso ufficiale nel popolo di Israele, certificato dagli anziani chiamati come testimoni ufficiali. Nella persona di Rut, la straniera, si prolunga così la benedizione divina verso l'intera casa di Israele.



Rut, Oreb e Booz – Michelangelo 1512 – Cappella Sistina

Matrimonio e nascita (4,13-17)
In poche parole, il narratore ci descrive il matrimonio di Booz e Rut, il concepimento, la nascita di un figlio maschio. La storia improvvisamente accelera e nello spazio di un versetto ci fa compiere un salto di ben nove mesi. "Così Booz prese Rut, ed essa divenne sua moglie"; se il verbo "prendere" è comune per indicare lo sposarsi (ancora oggi si dice "prendere moglie"), esso non va inteso come un "possedere": Booz "prende" Rut, ma non ne diviene il padrone.
Per la seconda volta nel libro, il Signore appare come attore diretto della storia: in 1,6 avevamo già ascoltato che il Signore ha dato pane alla regione di Betlemme; adesso egli dona a Rut la possibilità di concepire un figlio. In questo modo, i due problemi da cui la storia era partita, ovvero la fame e la mancanza di discendenza, sono risolti attraverso l'azione di un Dio che non agisce, tuttavia, senza la collaborazione degli uomini.

Nella sua semplicità, il v. 13 non è però la fine della storia, come ci si aspetterebbe, quanto piuttosto rappresenta un nuovo inizio: i vv. 14-17 infatti ci portano a una conclusione inattesa, nella quale Noemi ritorna ad essere protagonista. Potremmo dire che in questi versetti conclusivi troviamo espresso da parte del narratore il punto di vista delle donne in questa storia: esse vedono ciò che gli uomini non riescono a vedere.
Nei vv. 14-15 il coro delle donne celebra Noemi, ritornando così all'inizio della storia, quando Noemi, alle stesse donne di Betlemme, si presenta come "vuota" e amareggiata. Il tono del discorso delle donne è quello di una benedizione rivolta al Signore, sentito come l'autore reale di tutta la vicenda. Grazie a lui infatti è nato un figlio a Rut che sarà per Noemi un "riscattatore", così come lo è stato Booz per Rut e per la stessa Noemi. Allo stesso tempo, il figlio sarà un consolatore e un aiuto per la vecchiaia: il bambino è così per Noemi riscatto del passato e insieme promessa di futuro.

Un indizio interessante che lega questi versetti al primo discorso di Noemi alle donne è l'uso del verbo ebraico *shûb*, "ritornare", un verbo che appare in tutto dodici volte nel libro. In 1,21 Noemi si lamentava che il Signore l'avesse fatta tornare "vuota" in patria; adesso le donne dicono a Noemi che il figlio di Rut sarà per lei un *meshîb néphesh*, alla lettera uno che "fa ritornare la vita", un nuovo nato che cambia radicalmente l'esistenza di una donna prima infelice.
Può sembrare strano che le donne si rivolgano a Noemi ignorando del tutto Rut, che il narratore sembra quasi voler far scomparire; ma come si è detto, le donne vedono ciò che gli uomini non vedono: l'amore che Rut ha per Noemi. Il figlio infatti è partorito da "colei che ti ama": le donne hanno compreso che la vicenda di Rut è essenzialmente una vicenda di amore. Non conta perciò il bambino in sé, ma l'amore con il quale Rut lo ha generato, un amore che riscatta anche l'amarezza della suocera Noemi.
Così, nei vv. 16-17, sembra quasi che sia Noemi a diventare madre del nuovo nato, ponendosi il figlio in grembo e divenendone nutrice, tanto che le donne dicono: "è nato un figlio a Noemi!". Noemi riceve una nuova vocazione. Accetta di prendersi cura di chi nel futuro si prenderà cura di lei. Il v. 17 è in realtà un po' strano: l'espressione "è nato un figlio a Noemi" è unica nella Scrittura e con essa il narratore sembra quasi volerci dire che adesso Noemi e Rut, grazie all'amore di quest'ultima, sono diventate una cosa sola. È anche strano che siano le vicine a mettere il nome al figlio. Tale nome, che chiude la narrazione, è Obed, in ebraico "colui che serve".
Obed, il servo: il nome del bambino riprende l'atteggiamento di Rut nei confronti di Noemi, il servizio e anticipa ciò che farà il figlio di Iesse, figlio di Obed, cioè il re Davide: servire tutto Israele. Così la storia del popolo prosegue, ogni volta che all'azione di Dio corrisponde l'azione dell'uomo che collabora con lui.

La genealogia di Davide

Questi versetti finali sono stati spesso considerati una aggiunta da molti commentatori moderni: in realtà, l'espressione "queste sono le generazioni di…" è comunissima nel libro della Genesi ed è un'ottima espressione del pensiero degli autori biblici, i quali consideravano di vitale importanza l'uso delle genealogie. Occorre stare molto attenti a voler giudicare tali liste genealogiche solo con la nostra ottica moderna, che spesso non ama le ripetizioni, considera queste liste come aridi elenchi di nomi strani e che per lo più ha perduto il senso dell'appartenenza a una famiglia e a un popolo.
Con queste liste, non solo i narratori biblici creano una cronologia che passa attraverso la vita concreta delle persone, ma si comprende meglio come l'appartenenza a un popolo sia legata a una promessa divina che si compie proprio attraverso la successione degli antenati. La genealogia indica poi il permanere della vita nonostante le molte vicende, spesso anche tristi, della storia. Queste liste rivelano, così, una grande fiducia nella vita e nell'azione di Dio che la governa.
Il narratore conclude la sua storia con dieci nomi, un numero simbolico che indica completezza, portandoci dalla Genesi sino al re Davide. Con lui si compie, dunque, la promessa divina già fatta ai patriarchi.
Se Davide è figlio di Iesse, figlio di Obed, figlio di Booz, allora anche la moabita Rut rientra tra i suoi antenati. Tutto ciò è probabilmente un modo che il narratore utilizza per rispondere ai

Ruth e Noemi – Émile Lévy – 1859, Rouen, Museo di belle arti

tentativi rispecchiati nei libri di Neemia e Esdra di creare un Israele etnicamente puro, eliminando ogni discendenza straniera.
Respingendo dunque la visione religiosa esclusivista, ostile ai matrimoni con donne straniere, chi scrive ricorda che lo stesso Davide ebbe un'antenata moabita e accredita alle donne straniere una fedeltà così grande a Israele da troncare ogni legame con la propria patria e con il proprio popolo. Si tratta dunque di un'epoca polemica verso il giudaismo normativo del secondo tempio, che sceglie un'eroina moabita per difendere la sua tesi. L'ascendenza moabita di Davide non dev'essere vista, nell'ottica del libro di Rut, come una vergona da cancellare. Ed è forse il caso di ricordare – in tempi in cui l'odio verso lo straniero diventa per molti bandiera politica – che la storia di Rut conserva tutta la sua attualità.
La lettura di questi versetti conclusivi del libro di Rut non può fermarsi qua per il lettore cristiano: il Vangelo di Matteo, infatti, si apre con la genealogia di Gesù nella quale, ai vv.3-6, viene ripresa questa genealogia da Perez (Fares) a Davide. Rut entra così a far parte delle antenate del Messia, insieme ad altre tre donne: Tamar, Racab, Betsabea (e naturalmente Maria). Si tratta di donne che la tradizione giudaica loda per il loro coraggio, grazie al quale la benedizione divina va avanti in Israele, ma anche donne discusse e discutibili, come ad esempio Racab la prostituta (e Tamar, che da prostituta si traveste) e Betsabea l'adultera, dalle quali il Messia non si vergogna di discendere. Donne straniere, come Racab e soprattutto come Rut, che mostrano come nell'appartenenza profonda di Gesù al popolo di Israele non manchi un'apertura universale: la comunità dei credenti in Cristo è per tutti i popoli.

Cf Luca Mazzinghi – Parole di vita 1/2011

ATTUALIZZAZIONE. Suggeriamo alcune piste di riflessione:

- Il tema del giusto Booz che non antepone la sua felicità all'osservanza della legge ci sembra meriti una riflessione specifica che interpella la nostra attuale concezione edonistica della felicità. A quale tipo di felicità aspiriamo? Che cosa saremmo disposti a fare pur di sperimentare questa situazione? Felicità nella Scrittura non è sinonimo di benessere, ma è piuttosto scelta anche esigente del bene, è una realtà che si fa largo in mezzo a relazioni esigenti, senza mai prescindere da esse.
- La felicità è connessa nel racconto al servizio della vita: è inserimento nella catena di generazioni che permettono al Messia di nascere. Cosa vuol dire per noi metterci a servizio della vita? Quali forme assume nel concreto della nostra esistenza, questo impegno?
- La storia del libro di Rut è centrata su due donne, le quali però sono inserite in un contesto che a volte prende la parola in modo corale (si pensi alle donne di Betlemme che intervengono all'inizio e alla fine del racconto). La nostra esperienza anche religiosa oggi è vissuta spesso in modo isolato, senza veri riferimenti comunitari, come un fatto privato. La Scrittura ci presenta invece un'esperienza religiosa che è sempre comunitaria, nella quale il singolo è inserito e dalla quale riceve sostegno.

Cf Donatella Scaiola – Rut, Giuditta, Ester – Ed. Messaggero Padova p. 51-52

RUT NELL'ARTE

Mosaico delle due Chiese – Basilica romana di Santa Sabina

MOSAICO DELLE DUE CHIESE

La prima figura è d'ispirazione prevalentemente petrina, rappresenta coloro che provengono dalla Circoncisione (cfr. Col 4,10-11), i giudei della terra d'Israele, gli originari discepoli credenti in Gesù (Ef 1,3-12).
L'altra, è rappresentata da RUT (nella tradizione patristica Rut è chiamata Ecclesia ex gentibus), d'ispirazione prevalentemente paolina, e dunque ugualmente giudaica, ma proveniente dalla Diaspora ebraica dei giudei dispersi tra i gentili delle nazioni (Ef 1, 13-14), ai quali si aggiunsero (At 2,41.47; 5.14; 11,24) in folla tanti uomini e donne provenienti dal paganesimo.
Questo secondo mosaico testimonia che a Roma, nel secolo V, si era ancora ben consapevoli che l'unico popolo del Signore risulta dall'abbattimento, operato dal Messia, del muro di separazione tra Israele e le genti.
Gesù Cristo ha riconciliato, con Dio, i due popoli in un solo corpo per mezzo della Croce, annunciando la Pace a coloro che erano vicini e a coloro che erano lontani (cfr. Ef 2,11-22).
Questo vuol dire che la fede cristiana, tenendo fisso lo sguardo su Gesù, origine e compimento della fede (Eb 12,2), non solamente continua a leggere l'Antico Testamento insieme al Nuovo Testamento, ma vede il primo sfociare in continuità perfetta nel secondo e riconosce nel secondo l'acqua purissima proveniente dalla sorgente del primo.
Ogni tentativo, aperto o subdolo, di "sostituire" Roma a Gerusalemme, la Chiesa cristiana ad Israele, il Nuovo all'Antico Testamento, oscurando o eliminando quest'ultimo, è responsabile della corrente eretica "marcionita" che ha avvelenato per secoli la fede e la prassi dei cristiani, sia cattolici che protestanti o ortodossi, non tenendo conto, tra l'altro, che "la nuova Alleanza" è nata e cresciuta nella coscienza d'Israele nel tempo dell'Antico Testamento, fin dal tempo e della profezia di Geremia, tra l'inizio e la fine dell'esilio babilonese, nel secolo VI a.C. (cfr. Ger 31,31-34; Ez 11, 14-21; 36, 24-38; 37,15-28; Is 40-55, ecc.). Il superamento deciso di una tale economia sostitutoria si è proposto nel magistero di Papa Giovanni Paolo II, ma esso è ancora in corso alla base delle Chiese cristiane.

RUT E BOOZ

Nicolò Bambini (Venezia 1651 – Venezia 1736) ci presenta la scena dell'incontro tra Booz e Rut la moabita nelle terre dell'uomo. Alla nostra sinistra, seduta su un masso sotto un albero, Rut è raffigurata con un cappello a larga tesa di paglia, vestita di una tunica bianca senza maniche e un mantello rosso che la ricopre dalla cintura ai piedi. I capelli biondi sono raccolti sotto il cappello e solo una ciocca scende sulla spalla sinistra.
Il capo è di profilo, rivolto verso Booz, che è in piedi di fronte a lei: lo sguardo è intenso ed esprime stupore, ma anche gratitudine.
Si colgono molto bene la delicatezza e la bellezza del volto. Ai suoi piedi, per terra, si vede a sinistra una ciotola vuota e a destra dei covoni di grano. Nascosto parzialmente dal mantello, vicino alla ciotola, si intravede il sandalo di legno e, visibile, sbuca il piede destro scalzo. Nella mano sinistra stringe un covone di grano, mentre l'altro braccio è disteso lungo il corpo e la mano indica la calzatura.

Booz è in piedi con il corpo leggermente reclinato verso la moabita. Veste una camicia bianca e una tunica corta di colore verde, le maniche sono rimboccate, lasciando scoperte le braccia. Un mantello di colore azzurro molto chiaro scende dalla spalla destra e gli ricopre parzialmente il busto e le gambe, che sono nude: non porta calzature ai piedi. La mano sinistra stringe un bastone, mentre l'altra indica il sandalo. I capelli sono corti e pettinati, una barba ordinata orna il volto.

Fra di loro due uomini, uno a torso nudo e uno con una camicia, sono chinati nell'atto di falciare le spighe, raccoglierle e legarle in covoni. L'uomo in primo piano lascia volutamente numerose spighe di fianco alla vedova moabita, secondo il comando di Booz (2,19).

Il pittore ha riunito in un'unica scena la vita di Rut dall'incontro con Booz in poi. La tunica bianca testimonia la purezza della ragazza che, rimasta vedova, rimane con la suocera Noemi e sceglie di servire YHWH (il tuo Dio sarà il mio Dio – 1,16b). La ciotola vuota indica la povertà in cui si trovano le due donne. I covoni, quelli vicino a lei e quello che stringe, richiamano l'usanza molto antica di permettere ai poveri, agli indigenti, agli orfani e alle vedove di raccogliere le spighe che cadevano ai mietitori. Il mantello è di colore rosso per indicare l'amore che lega i due, amore puro e secondo Dio: entrambi hanno indumenti bianchi. Il sandalo è il segno del riscatto da parte di Booz del diritto di poter sposare Rut secondo la legge del levirato. I due indicano entrambi la calzatura: è il loro consenso al matrimonio secondo la legge di Mosè. Booz è il *go'el* per la moabita, colui che riscatta la vita di Rut, facendola passare da una povertà sociale ed economica a una nuova vita. Il loro amore è la risposta al piano di Dio, non soltanto su di loro, ma su tutta l'umanità, perché da loro nascerà Obed, nonno del re Davide, dalla cui stirpe nascerà l'unico e vero *go'el* che riscatterà l'uomo: Gesù.

Rut è un soggetto che si trova con una certa diffusione, non solo perché è una delle quattro donne dell'Antico testamento riportate nella genealogia di Matteo (1,5b), ma perché la genealogia può essere considerata la riproduzione del *magnificat*: "Ha rovesciato i potenti dai troni, ha innalzato gli umili" (Lc 1,52)
E così vediamo tra le donne antenate di Gesù, Tamar l'incestuosa e Rut la moabita: donne che non figureranno mai negli annali di nessun re terreno, se non di quel Re che non teme di sovvertire e mettere a nudo le nostre piccole ipocrisie, in nome della vita, anzi della Vita.

Cf Marcello Panzanini – Parole di vita 1/2011

RILETTURA ERMENEUTICA E TEOLOGICA …

La genealogia di Gesù in Matteo contiene la menzione di Rut e di altre tre donne, ma quella tutta maschile con cui si conclude il libro di Rut sembra affermare una tendenza che fa sparire i personaggi femminili dalla storia.
Né Rut né Noemi parlano al cap. 4, anzi a Rut nessuno rivolge la parola.
Inoltre, la genealogia lascia l'impressione che Rut non sia importante per i propri meriti, ma soltanto a causa del suo rapporto con la stirpe davidica; altrimenti non sarebbe stato utile ricordare la storia del suo coraggio, della sua fermezza e della sua risoluta fedeltà.
La genealogia segue rigorosamente la discendenza di Booz e ignora Maclon e suo padre Elimèlech, nondimeno avvalora il tema sollevato per primo da Booz alla porta della città, cioè l'importanza i conservare i nomi dei membri maschi della comunità attraverso i loro discendenti.
La disperazione di Noemi non è causata soltanto da una perdita personale, ma è resa più drammatica dalla sua incapacità di dare alle nuore ciò che ci si aspetta nella sua cultura, cioè dei mariti.
Andare a spigolare, come fa Rut, rappresenta la sola scelta possibile per donne povere, mentre la ricerca di una sicurezza a più lungo termine si focalizza sulla conquista di un marito, in questo caso di un marito ricco.
Un racconto che ha un inizio promettente, con donne che cercano di aprirsi la propria strada, termina in modo del tutto convenzionale, con le donne che acquistano una sicurezza reintegrandosi totalmente nelle strutture tradizionali, economicamente e famigliari esistenti. Sono gli uomini che fissano i particolari di tale reintegrazione.
È mai possibile leggere questa storia come una parola che libera, che dà vita, come un testo che ha autorità, come un'espressione di buone notizie per lettrici che vedono tante inadeguatezze umane nei presupposti, nei procedimenti e nel risultato finale della narrazione?

Rut e Noemi – icona

Nella misura in cui questa analisi critica della storia mette in risalto diverse manchevolezze dell'antica società israelita, per noi che leggiamo la storia di Rut si tratta anzitutto di una sfida ad osservare con maggiore rigore i nostri contesti culturali e a prestare più vigile attenzione ai dolorosi aspetti di continuità in cui tuttora esistono circostanze paragonabili a quelle antiche: l'emigrazione per sfuggire alla carestia e alla guerra, le moderne forme di spigolatura esistenti persino negli agglomerati urbani (frugare nei cassonetti, cercare nelle discariche), gli inadeguati sistemi governativi di assistenza, le carenze affettive e educative, le limitazioni ai diritti delle donne di possedere beni, la loro necessità di avere mariti agiati per garantire la propria sopravvivenza economica.
Considerando la grande varietà di culture in cui si presentano problemi del genere, il riconoscerne la continuità fra la storia biblica e il nostro inadeguato mondo attuale sembra un primo passo necessario.
Cercare di identificare le linee di continuità dovrebbe inoltre condurre a riconoscere che ancora molte persone fanno ciò che fanno al solo scopo di sopravvivere.
Naturalmente, alcuni sono in grado di operare a favore di un cambiamento

sistematico di fronte all'inadeguatezza della società, ma non tutti possono farlo.
In breve, la storia di Rut non dovrebbe essere letta come un'approvazione di tutti gli aspetti della sua conclusione, quasi che fosse la volontà di Dio per tutti i tempi e per tutti i luoghi.
È piuttosto la storia di donne che si aprono una strada fuori da una situazione senza uscita e ne sono rese capaci da Dio che opera dietro le quinte e da altri amici leali personificati da Booz.
Tuttavia, come si può superare il concetto di "marito, moglie, due figli, un cane e un gatto", nel senso di "vissero sempre felici? La risposta sta nel guardare al di là delle specifiche strutture sociali, al di là dei loro principi basilari.
Da questa prospettiva, la storia di Rut contiene parecchi temi fondamentali relativi alla visione biblica della comunità umana:
- Nessuno deve essere abbandonato in povertà. La comunità ha la responsabilità di dare da mangiare agli affamati.
- La solitudine e la disperazione non devono essere ignorate. Sapendo che tali emozioni fanno parte della condizione umana ferita, la comunità di fede è chiamata a compiere atti di guarigione. Il matrimonio e i figli non sono l'unico modo di reagire alla solitudine; anche le offerte di amicizia tra adulti dello stesso sesso e gli inviti a partecipare alla cerchia più vasta della comunità possono vincere l'isolamento.
- Va data importanza ai bambini e agli anziani, entrambi vanno tenuti saldamente vicini e occorre averne cura.
- Può darsi che gli estranei emarginati siano con ragione "aggressivi" nel cercare di essere inclusi, mentre coloro che si trovano al centro sono chiamati a spostarsi verso i margini e verso i marginali. Rut e Booz, passando dal margine al centro e dal centro al margine, rendono testimonianza di quale sia la volontà di Dio per ogni epoca e per ogni comunità e non si riferiscono soltanto a un antico dibattito sul pregiudizio etnico.
I quattro temi elencati non devono essere considerati come una lista esauriente, ma illustrazioni destinate a suscitare la riflessione.
Rut e Booz, con le loro azioni, ci danno una vaga idea, non soltanto di come dovremmo vivere, ma anche di come può presentarsi la fedele clemenza di Dio.
Per i cristiani, tale visione giunge alla sua pienezza in Gesù di Nazareth nato da Maria, figlio di Davide, discente di Rut, Messia che ha dato da mangiare agli affamati, ha soccorso gli afflitti, ha contratto inverosimili amicizie e ha sconvolto le categorie tradizionali di centro e margine.
Il racconto di Rut e la storia di Gesù Cristo ci invitano ad amare la bontà fedele e a seguire il Dio in cui le mura divisorie dell'ostilità sono ancora sempre abbattute.

Cf Sakenfeld, *Ruth*, p, 129-131

RUT, MODELLO DI ACCOGLIENZA

Nella tradizione ebraica si parla di *nchèsed*, ossia di opere di bene che vanno al di là delle necessità materiali e comportano il tentativo di capire i bisogni anche psicologici del prossimo. Nella tradizione cristiana si ricorre all'espressione "atti gratuiti di amore e di misericordia" capaci di tradursi in una carità che non conosce confini umani o geografici.
È il cuore del Libro di Rut, al centro della 28ª Giornata per l'approfondimento e lo sviluppo del dialogo fra cattolici ed ebrei, che si è celebrata in Italia nel 2017. Un appuntamento che si inserisce in un periodo storico in cui si vede da una parte il moltiplicarsi di iniziative di dialogo (e non solo con il mondo ebraico) e dall'altra una sorta di chiusura pregiudiziale, sempre in agguato, sempre pericolosa e soprattutto sempre assolutamente sterile.
Il Libro di Rut fin dai tempi dei *Gheonim* si usa leggere durante la festa di *Shavuot*, cioè la festa del *Mattàn Torà* (il dono della Torà)». Il testo è la storia di una donna straniera – modello di pietà – andata in sposa al figlio di una betlemita, Noemi, che aveva lasciato la terra d'Israele per una carestia ed era emigrata a Moab.

Il *midràsh*, cioè la rilettura ebraica di questa storia, sostiene che la carestia non avesse colpito la sua famiglia che era molto benestante e importante. Ciò che induce a emigrare è il timore di doversi assumere la responsabilità di occuparsi delle persone colpite dalla carestia di dover dar da mangiare o un tetto sotto cui ripararsi ai poveri. Dal punto di vista della norma legale la scelta è legittima, ma il *midràsh* chiede di andare al di là della norma stretta. Siamo di fronte ad una storia attuale, che ci mette a contatto con il dramma dell'emigrazione di tante donne e uomini che fuggono dai loro Paesi non solo per le guerre, ma anche per la povertà e l'impossibilità di provvedere al futuro delle loro famiglie.
Rut, divenuta vedova, resta accanto alla suocera Noemi una volta che quest'ultima decide di tornare nella sua terra. La segue quando ritorna a Betlemme povera, umiliata e si identifica completamente con la suocera e con il suo popolo dicendo: "Il tuo popolo è il mio popolo, il Tuo Dio è il mio Dio". Si tratta di un esempio di *chèsed*, di vicinanza e aiuto. Rut compie un atto di misericordia, non lasciando sua suocera alla solitudine e a un destino incerto. Questo attira su di lei la benedizione del Signore e la benevolenza degli uomini. Gesti di amore aprono la vita di queste due donne a un futuro pieno di speranza. Dio sembra guidare la storia di queste due donne verso l'accoglienza e l'inclusione.
Fondamentale nel libro è l'incontro fra Rut e l'israelitico Booz. Con *chèsed* si comporta Booz che permette a Rut di spigolare nel suo campo nonostante sia straniera. Ma un atto di *chèsed* ancora maggiore lo fa sposando Rut e dando una discendenza alla casa di Noemi.
Emerge la preoccupazione di non esclusione, di integrare anche lo straniero, assieme alle altre persone deboli economicamente e socialmente, come gli schiavi, l'orfano e la vedova.
Il testo nasconde una tradizione biblica interessante che apre alla solidarietà anche con coloro che non sono parte del popolo di Dio.
Così il Libro di Rut ci indica una delle direzioni in cui il dialogo si può sviluppare: quella della solidarietà verso il prossimo che può essere comune alle varie religioni ma soprattutto all'ebraismo e al cristianesimo che vengono da una radice comune e che hanno nel principio "ama il prossimo tuo come te stesso" un elemento essenziale.

Cf Giacomo Gambassi
Quotidiano Avvenire, 17 gennaio 2017)

Evelyn De Morgan 1855-1919

LA SACRALITÀ DELLO STRANIERO

Tra le donne della genealogia ricordate da Matteo, Rut la moabita, è la più inquietante, e "giustamente" a lei l'Antico Testamento dedica un brevissimo, ma fulminante libro. I moabiti sono una stirpe che inizia col superstite di Sòdoma, Lot. Fuggito da Sòdoma in fiamme Lot si ritira con le figlie sulle montagne. Le figlie lo ubriacano e giacciono con lui per avere discendenza. La prima di queste figlie concepisce Moab, mentre la seconda colui che sarà il capostipite degli Ammoniti. Perciò entrambi, l'Ammonita e il Moabita, saranno indicati lungo tutta la tradizione biblica come popoli incestuosi. Essi non entreranno nella comunità del Signore: «Nessuno dei loro discendenti, neppure alla decima generazione, entrerà nella comunità del Signore» (Dt 23,4). Ed ecco che proprio una moabita è l'antenata di Davide e perciò dello stesso Messia!
Cerchiamo di approfondire ancora la carica provocatoria di questo Libro.
Anzitutto, qui viene messo "in crisi" quell'esclusivismo di Israele, di cui nella Bibbia stessa possiamo trovare innumerevoli testimonianze: Israele è solo, è la sposa pura che nessuno può contaminare. In Rut troviamo l'altra faccia dell'Antico Testamento: lo straniero (non soltanto colui che ospitiamo e diventa proselita, cioè vive presso di noi, "integrato" in noi), lo straniero davvero totalmente tale è sacro. Dio non vuole sia toccato. Anzi, è proprio lui che si deve amare. Questo è il timbro biblico che verrà assunto con univoca purezza nelle parole di Gesù. L'amore supera ogni differenza di razza, di gente, di costume, di tradizione.
Ma il racconto di Rut pone un problema infinitamente più radicale.
Abbiamo detto che ella segue Noemi e che solo attraverso Noemi aderisce al Dio di Israele. Ma chi è questo Dio? Far proprio il Dio vittorioso è facile; nell'antichità classica ciò accadeva costantemente; è ben noto che quando i Romani ponevano l'assedio ad una città, prima di distruggerla, ne invocavano gli Dei, invitandoli a passare dalla loro parte, invitandoli ad entrare nel loro Pantheon. È sempre stato facile aderire al Dio dei vincitori. Rut invece segue Noemi, che dal suo Dio è stata addirittura abbandonata. Rut segue il Dio dei vinti e condivide l'amarezza dei suoi fedeli. Così Gesù sulla croce obbedisce al Dio che l'ha abbandonato. Lui abbandonato vuole che si segua la volontà del Dio che abbandona, dell'opposto esatto del Dio che si manifesta per segni di vittoria.
Un passo ulteriore: il Dio che abbandona è nella sua essenza il Dio "non mio", il Dio cioè di cui mai posso "impadronirmi". Ma questa è la verità stessa del Dio biblico. L'insistenza biblica sul Dio nascosto, sul silenzio di Dio, sulla sua stessa "ira", che altro non significa che il suo silenzio o il suo abbandonarci, non esprime se non la verità del fatto che il rapporto dell'uomo con Dio non potrà mai essere improntato a termini di acquisizione e di possesso. Mai Dio può essere fatto "ente" o "cosa" su cui costruire tranquille dimore. Mai può essere ridotto a mio certo fondamento. In ciò consiste la provocazione fondamentale del libro di Rut.
Capace di perfetto amore è una straniera in Israele; ella perviene al Dio di Israele solo attraverso l'amore, anzi: l'aver cura concreta del prossimo; questo Dio non è "suo", poiché mai Dio può trasformarsi in fondamento o possesso, poiché Egli è Voce che chiede di essere seguita e di tutto abbandonare per seguirla; infine, per seguire tale Voce, per "liberarsi" ad essa, occorre forza, energia, occorre apparire anche "violenti" agli occhi di ipocriti e scribi, alla "troppo umana" misura delle loro "leggi".

Cf "Rut la moabita.
Donna, straniera e madre"

di **Massimo Cacciari**, tratto dal volume *Rut. La straniera coraggiosa*,
San Paolo, Cinisello Balsamo (MI) 2009
di Gilberto Gillini – Mariateresa Zattoni – Giulio Michelini

RUT E NOEMI SPIGHE MATURE CHE DIVENTANO PANE

Il libro di Rut è il racconto di una vita che ha per protagoniste principali due donne e il pane!
Il testo, infatti, inizia con una carestia: è la mancanza di cibo che coinvolge Betlemme (nome che significa proprio *città del pane*!) a portare Elimèlech alla decisione di mettersi in viaggio – con la moglie Noemi e i due figli maschi – in cerca di condizioni migliori, verso un paese straniero: Moab.
Moab riporta alla mente passaggi negativi nella storia del popolo ebreo: ricorda una serie di maledizioni e fa risuonare soprattutto il comando di Dt 23,4-6:

> *"L'ammonita e il moabita non entreranno nella comunità del Signore; nessuno dei loro discendenti, neppure alla decima generazione, entrerà nella comunità del Signore; non vi entreranno mai perché non vi vennero incontro con il pane e con l'acqua nel vostro cammino quando uscivate dall'Egitto"*

Nella terra degli stranieri (con cui non bisognerebbe aver niente a che fare) dopo la morte di Elimèlech, i due figli si sposano con due donne moabite: Orpa, *colei che si allontana* e Rut, *l'amica*. Ma non c'è gioia in terra straniera se si è lontani da Dio e anche Maclon e Chilion, dopo dieci anni muoiono, lasciando le loro mogli senza figli e la loro madre, sola.
Nel pieno della sua sofferenza, proprio *allora*, Noemi, decide di tornare nella terra dei padri perché "*il Signore aveva visitato il suo popolo, dandogli pane*".
È ancora la ricerca del pane che spinge a mettersi in cammino e, seppur amareggiata e insicura su ciò che l'aspetta, Noemi ha la forza di additare un futuro alle proprie nuore: "*Andate, tornate ciascuna alla casa di vostra madre*".
Pur nel pianto, Orpa ascolta la suocera e torna indietro. Spesso considerata colei che non ha coraggio ed abbandona, Orpa manifesta invece un altro tipo di amore: quello di chi si sente dire "*vai*" e lascia andare, pur nella sofferenza e nell'incertezza. Anche Gesù domanderà ai suoi discepoli fedeltà diverse, perché ad alcuni dirà "*seguimi*", mentre ad altri comanderà di tornare a casa e di restare nelle loro quotidianità. Orpa, Rut e Noemi ci rivelano modi diversi di declinare l'amore e la fedeltà nella sapienza femminile.
La risposta di Rut è diversa: sulla strada del ritorno Noemi non sarà sola perché una delle sue nuore ha scelto di camminare con lei.

> *"Dove andrai tu, andrò anch'io, e dove ti fermerai, mi fermerò; il tuo popolo sarà il mio popolo e il tuo Dio sarà il mio Dio"*.

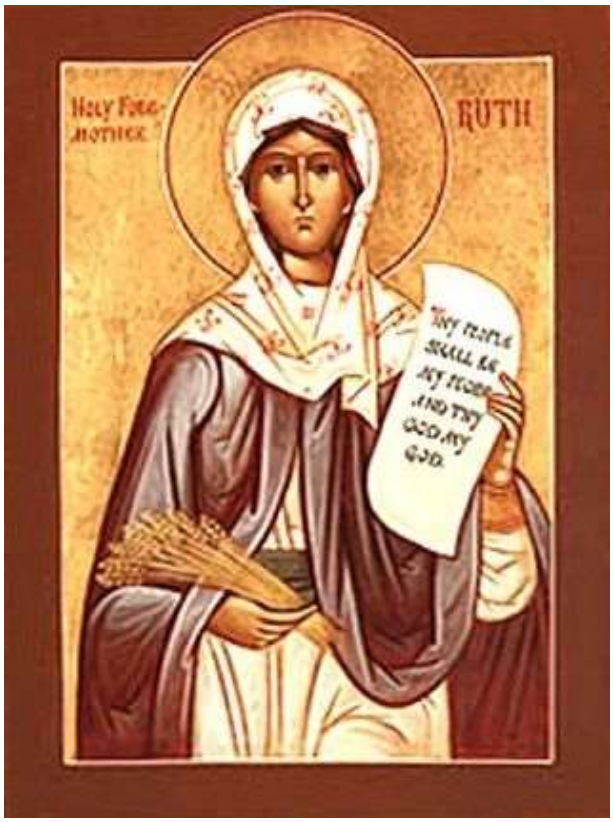
È quasi una scommessa – quella di Rut – sulla possibilità di scoprire la vera natura di quel Dio che Noemi percepisce come colui che si accanisce su di lei.
Nella vita di ciascuno ci sono situazioni in cui si rischia di perdere la fiducia in Dio. Noemi come Giobbe, fa questa esperienza. La sua fede è ferita dalle sofferenze passate; la vita l'ha aggredita togliendole il marito e i due figli, e lasciandole il bruciore del dubbio sul coinvolgimento di Dio sul male subito.
Noemi però non affronterà il suo futuro da sola. Rut, l'amica, le rimane accanto nonostante tutto, nonostante il lutto che potrebbe recidere il legame, nonostante *l'assenza* di Dio, nonostante il fatto che se per Noemi quel viaggio è un ritorno, per lei *è un esodo*, un'uscita dalla sua terra, dal suo popolo – come già fu per Abramo e Sara – per entrare nella terra d'Israele.
Il libro di Rut è stato scritto in un contesto come il nostro: un'epoca di crisi in cui non appaiono né angeli, né visioni e non ci sono profeti ad aiutare nel discernere il cammino. C'è solo l'amicizia che nasce fra due donne, un'amicizia che salva, che lenisce il dolore, fascia i cuori spezzati ed è balsamo per le ferite.
Noemi e Rut arrivano a Betlemme "*quando si cominciava a mietere l'orzo*", quando la messe è matura, e così Rut andò a spigolare e vi rimase "*fino alla fine*" cioè circa tre mesi.
Rut accetta la fatica, lo scorrere monotono e pesante del tempo; esercita con tenacia la sua volontà di rimanere, nello sforzo, fedele agli impegni e alle scelte, mentre il tempo che trascorre fa sì che le persone, le cose e le situazioni maturino. Rimane accanto a

Noemi, condividendo con lei il cibo e la casa. L'esperienza di questa amicizia che salva, permette a Noemi di desiderare per Rut la felicità di una nuova unione, di una nuova vita e a Rut di fidarsi dei consigli della suocera ed aprirsi a un futuro nuovo con Booz.
Rut aveva scommesso sul Dio di Noemi: "*il tuo Dio sarà il mio Dio*".
È un Dio che ha imparato a conoscere negli avvenimenti della sua vita, leggendo il suo *visitare il popolo* nelle lunghe giornate di silenzio, piegata nello spigolare. Rimanendo ferma nella sua fedeltà, ha sperimentato la fedeltà di Dio che è *altra* e che accompagna nel riconoscere il Dio dell'abbondanza, il Dio della comunione e dello *stare accanto*, e il Dio della vita.

Questa è la discendenza di Perez: Peres generò Chesron, Chesron generò Ram, Ram generò Amminadab, Amminadab generò Nacson, Nacson generò Salmon, Salmon generò Booz, Booz generò Obed, Obed generò Iesse e Iesse generò Davide.

Davide è la decima generazione. Rut ha rotto il cerchio della legge di Deuteronomio, ha spezzato il giogo del precetto. Rut è entrata nella comunità del Signore, ha offerto a Noemi il pane guadagnato con la fatica e con il sudore, dopo aver fatto il suo *esodo* e grazie al frutto del suo ventre, Israele avrà il re Davide.
Dio continua a visitare il suo popolo anche attraverso il volto, la vita e la fedeltà della straniera, basta avere il coraggio di tornare, di mettersi in cammino fino a Betlemme, la casa del pane.
Rut aveva fatto del Dio di Noemi la sua dimora e Dio ha dimorato in lei.
Attraverso la storia di Rut e di Noemi, il Dio-onnipotente si trasforma nel Dio-amico che interviene nella realtà dell'umanità vedova e senza figli, per farla diventare di nuovo sposa e finalmente madre.

Donatella Mottin



DONNE IN CAMMINO OGGI ...

Opera di Brian Kershisnik

PARTIRE CONOSCENDO IL RISCHIO

«Il segreto è concentrarsi sul tamburo. È lui a dare il ritmo. Devi contare fino a quattro: tre passi e poi la pausa». Ada ha imparato, nello stesso tempo, a camminare e a ballare la salsa. Merito di sua madre, provetta danzatrice. È stata lei a svelarle il «trucco» del tamburo. Ed è stata sempre lei a ricordarglielo, sulla soglia di casa. «Svuota la mente. Uno, due, tre, vai avanti. Al quattro, ti fermi un secondo e prosegui. Così ti sembrerà meno faticoso. E terrai lontano i brutti pensieri». Non le ha detto a che cosa si riferisse. Non era necessario. Entrambe sapevano, come tutte le altre donne di Quetzaltepeque, piccolo municipio a una ventina di chilometri da San Salvador. Chiunque aveva una parente, una vicina, un'amica partita per il nord. La maggior parte era stata rispedita indietro senza nemmeno arrivare al confine. Qualcuna non era più tornata, dunque – dicevano – doveva avercela fatta. Chi rientrava, però, lo confidava a un'altra. E ormai la voce si era sparsa. Per andare negli Stati Uniti, è necessario attraversare il Messico. E là lo stupro è quasi inevitabile. Il pericolo è ovunque: agenti corrotti, sicari dei potenti cartelli della droga, criminali comuni. Secondo gli studi del sociologo della Sorbonne Argan Aragón – confermati da una serie di ricerche locali – tra sei e otto centramericane su dieci vengono violentate durante il viaggio. Ada non conosceva la statistica. Sapeva, però, che alle altre era accaduto. Eppure è partita.

Dice di averlo fatto per i suoi figli. Non voleva che fossero reclutati dalle *maras*, le potenti gang criminali che infestano l'America centrale. Eredità delle guerre civili e feroci degli anni ottanta, le bande hanno trasformato il piccolo El Salvador – esteso più o meno quanto la Lombardia – nel paese più violento al mondo, con 103 omicidi ogni 100.000 abitanti. In Honduras e Guatemala non va molto meglio. L'intera regione è una delle frontiere più cruente – eppure invisibili – della «guerra mondiale a pezzi» di cui più volte ha parlato Papa Francesco. Le *maras* hanno conquistato il controllo di intere porzioni di territorio, in genere le periferie più povere e

abbandonate. Là impongono la loro legge crudele: *plata o plomo*, argento o piombo, soldi o pallottole. Non solo. Le bande sono affamate di "carne fresca": giovani o giovanissimi soldati da sbattere al fronte e baby-fidanzate per "remunerare" i soldati più valorosi. Per questo, reclutano ovunque: a casa, a scuola, per strada. Una loro proposta non si può rifiutare. Non resta che la fuga.
La migrazione centramericana verso l'El Dorado statunitense è storica: ogni anno, ci provano in 500.000. Ovviamente in modo illegale: ottenere un visto per chi viene da quella parte di mondo è una chimera. Esperti e ong, però, segnalano un mutamento nel flusso: se prima era dovuto in gran parte a ragioni economiche, ora è la violenza la benzina dell'esodo. Dato che quest'ultima si accanisce con particolar forza sui più deboli fra i deboli – minori e donne – sono loro i primi a partire. Di nuovo, la Border Patrol (autorità di frontiera degli Stati Uniti) ha segnalato l'emergenza baby migranti non accompagnati al confine: tra il 1° ottobre 2015 e il 30 settembre 2016 ne sono stati fermati quasi 60.000. Al contempo, l'esodo si femminilizza. Se, cinque anni fa, le donne erano meno del 15 per cento, ormai sono almeno un quarto del totale. In maggioranza sono adolescenti che rifiutano di cedere alle lusinghe dei capi delle *maras* o giovani madri, ansiose di far crescere i figli lontani dalle "sirene" delle bande. Come Ada.
Una mattina dell'anno scorso, ha detto ai bimbi che non sarebbero andati a scuola e li ha portati via. Nello zaino ha messo un cambio di biancheria per ciascuno, dei biscotti e un plaid. Il giorno prima ha comprato, senza ricetta e per l'equivalente di tre euro, il Depo-Provera. «L'iniezione anti-Messico», la chiamano. Un anticoncezionale composto da un solo ormone – il medroxiprogesterone – la cui efficacia dura per novanta giorni. Più o meno il tempo del viaggio. E degli abusi a ripetizione. Per questo, nelle farmacie di El Salvador, Guatemala e Honduras, ormai, va a ruba. Con l'aumento del flusso migratorio, ormai, si vende anche in Africa. Eppure, molte ong sostengono che il Depo-Provera crei forti problemi ormonali e danneggi le ossa. «Me l'ha iniettata un'amica. Tutte ti dicono: "Non partire senza farla". Così, l'ho fatta. Ti illudi di essere un po' più protetta. Ma è solo un inganno. L'iniezione anti-Messico può evitare la gravidanza ma non il vuoto che ti lascia lo stupro».
Già, lo stupro. Ada ne parla con tono asettico. La prima volta, a violentarla è stato un agente. L'aveva fermata a un posto di blocco vicino a Tapachula, in Chiapas, e le aveva chiesto di pagare se non voleva essere rimpatriata. Ada non aveva più soldi. Il poliziotto si è preso il suo corpo ma almeno – aggiunge – i figli non hanno visto. La seconda volta, sono stati i criminali. «Dicevano di essere Los Zetas ma secondo me era un gruppetto di delinquenti qualunque. Ci hanno sequestrato vicino a Tenocique, in Tabasco. Volevano chiedere il riscatto a un parente negli Stati Uniti. Ma io là non conosco nessuno. Allora si sono rifatti su di me. Non solo mi stupravano loro. Mi rivendevano ad altri. Tanti. È durato un mese. Poi, quando hanno catturato altre ragazze, mi hanno detto: «Non ci servi più, vattene». Ho detto: «Non vi denuncerò ma lasciatemi portare via i miei figli. Me li hanno ridati».
Irene è stata aggredita dai suoi stessi compagni di viaggio, mentre attraversavano la discarica di Chahuites. Erano honduregni come lei, di San Pedro Sula. Anche Irene fuggiva dalle *maras*: voleva andare negli Stati Uniti per lavorare e poter inviare del denaro alle sorelle. Così avrebbero cambiato quartiere, lontano dalle bande. Per evitare simili "inconvenienti", Asunción, che ora vive negli Stati Uniti da irregolare, ha fatto il tragitto come "fidanzata da viaggio". In pratica è una violenza "consensuale". Le migranti scelgono un ragazzo – uno che magari sembra più sgamato e intraprendente degli altri – e gli offrono servizi sessuali durante la traversata. In cambio, lui dovrà proteggerle. O, almeno, provarci.
Pilar, guatemalteca, ha provato, invece, a sfuggire alla "regola dello stupro" camuffandosi da maschio. A 16 anni, magra e angolosa com'è, pensava di poter ingannare i malintenzionati. Non ci è riuscita. Una banda di narcos l'ha catturata vicino all'Istmo di Veracruz, l'ha violentata e

poi rivenduta in un postribolo clandestino in Tamaulipas. Dopo due anni, è stata liberata grazie a una retata della polizia nel locale.
«Sai qual è la cosa peggiore, dopo?» domanda all'improvviso Irene. «Non le botte, il dolore, lo schifo, no. Senti di essertela cercata perché conoscevi il rischio. Però sei partita. Non importa che non avessi altra scelta. Sei partita sapendolo. Allora la voce ti si strozza, ti tieni tutto dentro e continui a camminare. La strada per il nord è ancora lunga».

Donna Chiesa Mondo – 1 dicembre 2016
di Lucia Capuzzi

LE ULTIME DEL MONDO: BLESSING E FATIMA

Blessing e Fatima sono due donne speciali. Blessing e Fatima sono due donne come tante. Sfuggono alla vista dei più, sono due donne tra le ultime del mondo. Fuggono dalla guerra, dalla fame, dalla povertà. E per cercare un po' di pace vanno incontro alla violenza, agli abusi, alle ferite insanabili. Blessing e Fatima sono due fantasmi per noi, occidentali. Sono numeri, numeri sui migranti in arrivo, numeri sui migranti bloccati ai confini del Niger, della Nigeria, del Sudan, della Libia. Numeri di donne costrette a prostituirsi, ad abbandonare i propri figli per cercare di dare loro un futuro migliore, lavorando lontano da casa. Blessing e Fatima sono numeri.
Eppure queste donne hanno in sé tutta la forza del mondo. La forza di essere figlie, madri, mogli. Donne. Donne che hanno il coraggio di affrontare e superare le violenze più atroci per raggiungere una vita dignitosa, migliore.
Blessing e Fatima oggi vivono in due centri protetti, stanno cercando di superare i traumi della violenza, della perdita, stanno cercando di superare il dolore. Incontrare gli occhi di queste giovani donne mi ha ricordato, ancora una volta, quanto sia importante raccontare le loro vite, le loro storie, attraverso le loro parole, gli sguardi. Per dare ai numeri la possibilità di diventare vita. Per dare ai numeri la dignità. Perché troppo spesso, e sempre più spesso, le violenze per queste donne iniziano nei paesi di origine, ma continuano a consumarsi anche qui, nell'Europa che le respinge. Sui marciapiedi dove vengono costrette a prostituirsi, oggetti del desiderio di clienti europei. Non meno colpevoli degli schiavisti di casa loro.

Interviste di Francesca Mannocchi

La storia di Blessing

Blessing ha 17 anni, è nata nel 2000 a Benin City, in Nigeria. Oggi, dopo aver attraversato troppi inferni per la sua giovane età, Blessing vive in un centro protetto in Italia centrale. Un centro per minori vittime di tratta sessuale. Ha attraversato l'inferno del dolore, della fame, della paura della morte. L'inferno della violenza sessuale, della prostituzione.
Oggi ha un letto dove dormire, in una stanza che divide con un'altra giovane – nigeriana anche lei, anche lei vittima di tratta – in un luogo sicuro, dove la incontriamo, un pomeriggio d'estate.
Ha colorato i capelli di rosa, li ha raccolti in due lunghe trecce, ha lo sguardo basso, come se la vergogna indotta dalle violenze che ha subito non riuscisse ad abbandonarla. Quando ricorda i giorni degli abusi, le sue mani tremano a lungo.
«Sono nata a Benin City – dice Blessing – e precisamente in un piccolo villaggio nelle campagne, ultima di otto figli. Quando sono nata mio padre era già invalido, mia madre poverissima e doveva prendersi cura di tutti, da sola. Io e altri tre miei fratelli e sorelle da bambini trascorrevamo le giornate in strada, vendevamo poche verdure del nostro orto, un po' d'acqua, quando non avevamo niente da vendere chiedevamo l'elemosina. Io non sono mai andata a scuola, ho imparato a leggere e scrivere poche parole da quando sono in Italia».
Nel 2015, quando Blessing aveva solo quindici anni, una donna, una vicina che spesso acquistava acqua e verdure da lei o dai suoi fratelli, visitò la madre della ragazza, consigliandole di trasferirsi in Europa. Sua madre non voleva, aveva sentito i racconti dei morti nel deserto, ma

quella donna fu così convincente che la madre, alla fine, approvò il viaggio.
«La donna disse che c'era molto lavoro, che avrei lavorato in un negozio di parrucchiera in Italia e che non avrei dovuto pagare niente per il viaggio, perché mi avrebbe affidato a un suo amico per farmi proteggere, dalla Nigeria fino alla Libia, diceva che avrei dovuto seguire le sue indicazioni e tutto sarebbe andato bene».
Il giorno prima della partenza la donna ha portato Blessing in una capanna in un villaggio vicino al suo, per incontrare un *baba-loa*, un uomo che avrebbe fatto un rito vudù, richiamando a suo dire le antiche divinità, rito che avrebbe garantito la bontà del patto stretto con la ragazza.
«Mi hanno staccato una ciocca di capelli, i peli pubici, mi hanno fatto un taglio su un dito per avere il mio sangue –racconta Blessing – e poi mi hanno detto che se non avessi rispettato il patto sarei morta e con me sarebbero morti tutti i miei familiari. Solo allora ho scoperto che avrei dovuto sdebitarmi una volta arrivata in Italia, ma nessuno ancora mi aveva detto a quanto ammontava il debito. L'unica cosa che ricordo di quella notte è la paura, e che non volevo più partire ma non avevo il coraggio di dirlo a mia madre, perché sapevo che i soldi che avrei potuto guadagnare l'avrebbero aiutata a sfamare la famiglia».
La notte dopo Blessing è partita, con un uomo e altre sei ragazzine, l'uomo era il *connection man*: ruolo fondamentale nelle mafie e nella tratta di donne destinate alla prostituzione, è colui che ha il compito di scortare le ragazze fino in Libia, talvolta fino in Italia.
Le ragazze hanno raggiunto dapprima Kano, poi Sokoto, al confine con il Niger, lì hanno ricevuto dei passaporti falsi da un gruppo di trafficanti che erano già in accordi con il *connection man*, nei passaporti falsi le ragazze erano tutte maggiorenni.
«Il viaggio nel deserto è stato terribile, sono nata nella povertà e sono cresciuta nell'indigenza ma non avevo mai sofferto la sete, una sete tale che avevo paura di morire. Abbiamo viaggiato sei giorni nel deserto, due delle ragazze con cui viaggiavo si lamentavano, stavano male, hanno chiesto aiuto all'uomo che era con noi, che da quel momento ha cominciato a diventare aggressivo e violento».
Una volta arrivate in Libia le ragazze sono state destinate in posti diversi, Blessing e altre due giovani di Benin City come lei sono state trasportate di notte in una casa di Tripoli. Da quella casa Blessing non è uscita per cinque mesi consecutivi.
«Quando sono entrata in quella casa sporca, c'era un odore terrificante. Odore di corpi, di sporcizia, di malattie. Non sapevo dove mi trovavo, chiedevo spiegazioni, dicevo all'uomo che era con noi che volevo partire. Che volevo andare in Italia o tornare a casa mia. In quel momento l'uomo mi ha detto: Ora stai qui per un po', così impari a lavorare». Il lavoro che Blessing doveva imparare era vendere il proprio corpo.
E quella casa non era la casa che l'avrebbe accolta od ospitata in Libia fino alla partenza del gommone o del barcone, ma una *connection house*, una tappa intermedia della tratta delle donne, la tappa delle prime violenze, dei primi abusi, della prima tortura dei giovani corpi.
«Una donna, la prima *madam*, mi è venuta incontro, mi ha detto che da quel momento sarei rimasta lì, con altre ragazze e che avrei incontrato degli uomini. Tutti i giorni».
Blessing ha perso la sua innocenza, la sua infanzia, la sua verginità e i suoi sogni su un materasso sporco di una *connection house* di Tripoli, minacciata da una donna libica, picchiata dal suo connection man, mentre sperava solo di arrivare in Italia, cercare un umile lavoro per poter spedire una manciata di dollari al mese alla sua famiglia.
«C'erano giorni in cui la *madam* faceva entrare solo un uomo o due, e giorni in cui venivano in gruppo. Anche cinque o sei uomini contemporaneamente. Quando arrivavano mi trovavano su un materasso a terra, mi violentavano e quando andavano via io rimanevo sullo stesso materasso sporco, a piangere per ore. Pensavo a mia madre, pensavo alle ragazze intorno a me, sentivo le loro lacrime e sapevo che non avrei potuto dire nulla a mia madre, anche se avessi avuto modo di parlare con lei, avrebbe sofferto troppo».
Dopo cinque mesi di violenze e abusi, l'uomo ha detto a Blessing che era arrivato il momento di partire, di notte, su un

gommone da una delle infinite spiagge libiche. Blessing non piangeva più, aveva perso i suoi sogni, la sua purezza. Le restava solo la speranza di soffrire meno una volta in Italia.
«Ricordo il nero delle onde, ricordo che pensavo che sarei potuta morire – dice la ragazza, stringendo un fazzoletto tra le mani – ma ero già morta, perciò nulla davvero mi spaventava».
L'uomo le aveva dato un biglietto con un numero di telefono, le aveva detto che avrebbe dovuto dire di essere maggiorenne così da evitare i centri protetti e avrebbe dovuto chiamare quell'uomo il prima possibile.
Così, dopo essere stata salvata da una nave di soccorso nel Mediterraneo, otto mesi fa, Blessing ha fatto quel numero, cui ha risposto un altro ragazzo nigeriano, che l'ha portata dalla Sicilia fino ad Asti, dalla seconda *madam*, dalle nuove violenze, su una strada italiana, in una periferia dell'Italia del nord.
«La *madam* mi ha detto che avrei dovuto prostituirmi fino a che non avessi ripagato il debito di 45.000 euro. Che dovevo darle almeno 800, 1000 euro alla settimana senza ribellarmi e che in più avrei dovuto pagare l'affitto del posto letto e il cibo che mi avrebbe dato. Ricordo che sono arrivata ad Asti un venerdì pomeriggio e il sabato mattina ero già in strada, sotto un ponte. Con dei pantaloncini corti e un reggiseno e mi vergognavo tanto».
Blessing non sapeva una parola di italiano, le sole parole che conosceva erano quelle a sfondo sessuale, per assecondare le richieste dei clienti – che la sua *madam* le ha insegnato in una sera – e sapeva come contare i soldi. Tutto qui.
Blessing ha passato su quel marciapiede quattro mesi, ogni giorno, a volte anche con quattro, cinque clienti al giorno, per non essere picchiata dalla *madam*.
Oggi – dopo essere stata salvata da un'unità di strada – vive in una comunità protetta e prova ancora vergogna ogni volta che chiama sua madre in Nigeria e le nasconde la verità e le dice: mamma, ancora non posso mandarti dei soldi, ma un giorno ce la farò.

La storia di Fatima
Fatima è nata in Eritrea, 26 anni fa, lei e suo marito si sono conosciuti da bambini. Entrambi molto poveri e suo marito destinato a essere arruolato forzatamente dall'esercito, rischiando di passarci la vita intera, subendo angherie e violenze. Costretto a uccidere o a vivere con la paura di essere ucciso.
Anche Fatima finché non si è sposata ha fatto il servizio militare, fino a che non è nato il suo primo figlio è rimasta a disposizione dell'esercito, nonostante il servizio militare sulla carta duri solo un anno e mezzo, di fatto gli uomini e le donne restano arruolati a tempo indefinito, a volte gratis, a volte per una manciata di dollari al giorno.
Quando il figlio aveva quattro anni Fatima e suo marito hanno deciso di fuggire, rischiando la vita per cercare un futuro migliore, con grande sofferenza e contro la volontà di tutti hanno lasciato il bambino con i genitori di Fatima, e hanno pagato dei trafficanti per arrivare in Sudan e poi in Libia e poi raggiungere l'Italia, via mare.
«Mia madre non avrebbe voluto – dice Fatima – ma io e mio marito desideravamo un futuro migliore per tutti; per questo, nonostante il parere contrario delle famiglie intere, abbiamo deciso di rischiare e partire». Oggi Fatima vive in un centro di accoglienza in Italia del nord. È sola, suo figlio in Eritrea, suo marito perduto lungo il viaggio che l'ha portata in Italia.
«Ci siamo affidati a diversi gruppi di trafficanti, il primo doveva farci attraversare il Sudan, il secondo farci arrivare sulle coste libiche. Ci abbiamo messo dieci giorni, giorni di fame, di stenti, di lacrime delle persone intorno a noi.».
Fatima, in Libia, ha perso tutto.
Quando il gruppo di eritrei con il quale viaggiava è arrivato a Beni Walid, per essere trasportato verso la parte più occidentale del paese, a Sabratha, punto di snodo del traffico di uomini e tristemente noto per il numero di partenze e di morti sulla spiaggia, le donne sono state separate dagli uomini e portate in un capannone, un centro di smistamento. Quando ricorda quella notte Fatima trema, è la notte in cui le sue speranze sono morte, in cui il suo

corpo è stato violato, in cui ha perso suo marito.
Un gruppo di uomini libici, trafficanti, ha scelto cinque tra le donne per portarle in una stanza adiacente al capannone. Fatima era una di queste donne. Quando suo marito ha capito cosa stava per accadere ha cominciato a gridare, si è gettato sui trafficanti con le poche forze che aveva ancora in corpo, gridava che non toccassero sua moglie, che l'avrebbe salvata, gridava il suo nome. Fatima. Ma un trafficante ha estratto una pistola dalla tasca e l'ha ucciso, a sangue freddo. Di fronte a sua moglie e agli altri eritrei.
Fatima è una giovane donna in un corpo esile, le labbra vorrebbero accennare un sorriso, ma il dolore è troppo. È troppa la fatica della memoria.
«Quando mi hanno trascinata via io non avevo la forza nemmeno di gridare, pensavo al corpo di mio marito, coperto di sangue a terra come un animale. Mi hanno violentata in cinque, per una notte intera. E non solo me, anche altre due donne almeno, che sentivo gridare nelle stanze vicine. Ricordo solo il corpo a terra di mio marito e il risveglio il mattino dopo. Nel mezzo c'è la fine della mia vita».
Il mattino dopo i trafficanti che l'hanno violentata non erano più nel capannone, sostituiti da altri uomini, sconosciuti, che avrebbero portato il gruppo a Sabratha. Fatima era sotto choc, non camminava, non parlava. Ripeteva solo il nome di suo marito, il suo corpo non c'era già più, gettato chissà dove, chissà quando, chissà da chi. Le altre donne, sopravvissute come lei a quella notte d'inferno, le tenevano ferme le mani tremanti, le sussurravano parole di conforto alle orecchie, per convincerla a partire. Perché Fatima non voleva più partire. Voleva cercare il corpo del marito. Piangere almeno la sua morte.
«Mi hanno caricato sul camion diretto a Sabratha con la forza, io mi disperavo, ricordo solo le urla. Poi mi sono addormentata e mi sono risvegliata in un'altra casa, vicino al mare, un altro capannone, nella città da cui avremmo poi preso un gommone».
Nel secondo capannone Fatima ha trascorso un mese, quattro settimane di stenti. Non c'era cibo per tutti, al punto che le donne si picchiavano per dividersi il poco pane raffermo a disposizione da dare ai propri figli. Ogni giorno le persone aumentavano, ammassate.
Dopo una settimana Fatima ha capito che avrebbero atteso in quella stanza sporca e infetta fino a che i trafficanti non avessero raggiunto un numero di uomini e donne che ritenevano sufficientemente redditizio. Così dopo un mese, quando nello stanzone c'erano ormai più di 400 persone, sono stati svegliati una notte, diretti verso la spiaggia.
«Non dimenticherò mai l'odore di quel luogo, non dimenticherò che bestie ci hanno fatto diventare. Quando compariva la mano di uno dei trafficanti, con del cibo o dell'acqua dalle grate delle finestre non eravamo più uomini. Eravamo meno delle bestie. Eravamo carne umana che non serviva a niente, se non a pagare il prezzo del viaggio in Italia. Ognuno faceva la guerra alla persona che aveva accanto per avere un tozzo di pane, un sorso d'acqua. Gli uomini picchiati. Le donne violentate».
Una notte dello scorso settembre Fatima è stata salvata a poche miglia dalle coste libiche, ricorda il sorriso di chi l'ha accolta a bordo. Il primo dopo mesi di abusi. Il primo dopo aver perso suo marito. Oggi Fatima ha iniziato la sua lenta battaglia per ottenere asilo. Per avere suo figlio accanto a sé, che ancora non sa che ha perso suo padre. Ma ci vorranno anni, e chissà se allora Fatima avrà ancora la forza di accennare un sorriso.

Donna Chiesa Mondo – 2 ottobre 2017

Di Francesca Marocchi

ALL'INIZIO SOLO UN SOGNO

All'inizio erano appena una decina. Poi sono diventate migliaia. Si riunivano nel mercato perché era lì che le truppe dell'allora presidente Charles Taylor reclutavano bambini per portarli al fronte. I camion partivano pieni. E tornavano vuoti.
È il 2002 in Liberia quando, dopo tredici anni di una sanguinosa guerra civile che aveva spezzato più di 150.000 vite, Leymah Gbowee fece un sogno. Sognò di presiedere una riunione in una chiesa e d'iniziare a lottare per la pace nel suo paese. Al risveglio decise che era ora di fare ciò che aveva solo sognato. L'assistente sociale liberiana cristiana, madre di sei figli, riunì allora un gruppo di donne in un mercato e, insieme con un'altra donna, la musulmana Asatu Bah-Kenneth, diede avvio a un movimento che portò alla pace in Liberia e alla storica elezione del primo presidente africano donna, Ellen Johnson Sirleaf.
Nacque così il Movimento delle Donne per la Pace e la Riconciliazione in Liberia.
All'inizio nessuno dava peso a queste donne. Dicevano loro di starsene a casa. Ma quelle niente. Anzi, cominciarono a intensificare le riunioni e le marce, mentre la guerra continuava. Alla fine decisero uno sciopero matrimoniale, rifiutando rapporti sessuali con i mariti. Per mesi Leymah Gbowee incoraggiò le donne del suo paese a fare pressione sugli uomini perché ponessero fine alla guerra civile. E dopo tre mesi, le donne ottennero un incontro con Taylor obbligandolo a promettere che avrebbe avviato un dialogo con i gruppi ribelli in Ghana. La loro lotta riportò la pace nel paese spianando la strada verso l'elezione a presidente di Ellen Johnson Sirleaf. Il nuovo capo dello Stato ereditò una Liberia annientata da una guerra civile lunga e crudele che aveva distrutto l'economia, il tessuto sociale e il futuro di una generazione di giovani: oltre 25.000 guerriglieri smobilitati, ai quali il conflitto aveva rubato l'infanzia e l'educazione.
L'impegno di Johnson Sirleaf è stato quello di promuovere la riconciliazione, di gettare le basi per un paese in pace, di ripristinare l'autorità degli anziani, della legge e di lasciarsi alle spalle personaggi tanto sinistri come Charles Taylor, ex guerrigliero ed ex presidente liberiano giudicato dal tribunale dell'Aja per i suoi crimini nella vicina Sierra Leone.
La Liberia è un esempio del lento ma inesorabile progresso delle donne in Africa e del ruolo decisivo che stanno avendo nella costruzione di un continente più pacifico, equo e riconciliato. In quattordici anni questo piccolo paese ha vissuto due guerre civili. La determinazione delle donne è stata così ferma che, quando il dialogo tra le diverse fazioni in guerra è entrato in una fase di stallo, hanno barricato la sala dove si tenevano i colloqui di pace, non permettendo agli uomini di uscire prima di aver raggiunto un accordo. Finalmente, nell'agosto del 2003, l'accordo fu firmato.
In Africa la maggior parte delle donne vive in contesti politici poco o per nulla democratici, dove la disuguaglianza di genere si perde tra altri problemi più gravi. Le donne sono vittime di culture tribali che le relegano a un ruolo di secondo piano. Non hanno voce nelle loro comunità. Così come non possono ricevere eredità o avere una proprietà …
Ma questo quadro così duro e desolante non sarebbe completo se non venisse

sottolineato anche che quelle stesse donne stanno lottando con tutte le loro forze per non essere più considerate vittime, per ottenere visibilità sociale, economica e giuridica, e recuperare il controllo del proprio corpo e della propria vita. «Le africane dicono "no" all'afro-pessimismo – scrive nel suo blog Nestor Nongo, sociologo e professore congolese residente in Spagna – e restaurano la speranza in tutto il continente. Cacciano dittatori, risollevano il proprio paese, influenzano le agende politiche, lottano per i diritti umani e si occupano delle persone abbandonate e degli orfani. E riconciliano la società, innovano e creano, dirigono imprese, e tutelano l'ambiente». Ellen Johnson Sirleaf e Leuman Gbowee nel 2011 hanno ricevuto il premio Nobel per la pace per il ruolo decisivo svolto per porre fine alla guerra civile nel loro paese. Con loro, il riconoscimento è stato assegnato anche a una giovane yemenita, Tawakkul Karman, capo del gruppo Donne Giornaliste senza Catene creato nel 2005. Loro il merito di aver lottato con tutte le forze per i diritti delle donne, di aver difeso i diritti umani e di continuare a rappresentare l'anima femminile di un'Africa che aspira alla pace e alla giustizia.

Donne Chiesa Mondo 01 luglio 2016
di Silvina Pérez

UN PO' DI SERENITÀ CON I COLORI

Diala Brisly ha nelle mani delle armi molto potenti: le sue armi sono i colori. Sono armi che possono smuovere il mondo, ma non possono ferire nessuno. Sono le armi della fantasia e dell'arte. Fino al 2013 viveva in Siria, e qui ha cominciato a disegnare, per aiutare i bambini a sopportare il peso della guerra, per aiutare se stessa a sopportare il peso di un conflitto che le ha ucciso un fratello. Diala è dovuta scappare, è una rifugiata, un'esule – come altre migliaia di persone – che per tre anni ha vissuto in Libano, a Beirut.

Così per tre anni Diala ha preso i suoi colori, i pennelli – le sue armi – e ha raggiunto i bambini siriani nelle tende dove vivono i rifugiati, quasi due milioni di siriani, a combattere con loro la guerra quotidiana per sopravvivere alla nostalgia e alle difficoltà.

Diala sembra un folletto, è una giovane donna dagli occhi che brillano di vitalità, una giovane donna che ha messo a disposizione il suo tempo e il suo talento per alleviare il peso dell'esilio ai bambini siriani costretti a ormai cinque anni di vita in tenda.

Sono 500 mila i bambini siriani in età scolare che vivono in Libano dall'inizio del conflitto. Per più della metà di loro – e un esercito di quasi 300 mila bambini – non c'è accesso al sistema scolastico. Il Libano non ha posti a sufficienza, nonostante l'inserimento da un anno di un secondo turno di scuola pomeridiano. È del destino di questi bambini che si occupa Diala, da quando come loro è fuggita dalla guerra.

«Ho iniziato – dice Diala – a disegnare nel 2001, avrei voluto fare molte cose diverse, dedicarmi alla pittura, creare cartoni animati per bambini. Avevo molti sogni. La consapevolezza che l'arte potesse diventare un mezzo critico, che potesse essere utile al mio paese, però, ce l'ho avuta solo all'inizio della rivoluzione, nel 2011».

Diala nel 2011 si è unita alle proteste, come attivista per il movimento per la democrazia della Siria. Lavorava con altri giovani per rifornire gli ospedali da campo che erano sotto assedio. «Lavoravamo anche nelle zone controllate dal regime, consegnavamo

medicinali, coordinavamo l'assistenza umanitaria. Poi i miei amici sono stati arrestati, uno dopo l'altro. Ho capito che non ero più al sicuro. Ho capito che sarei dovuta scappare dal mio paese».
«C'è stato un giorno in cui ho realizzato con nettezza che di lì a poco sarei andata via: stavo consegnando del materiale medico. Avevo del siero sotto il sedile della mia automobile e mi hanno fermato a un posto di blocco per controllare la macchina».
«Sono stata fortunata solo perché il soldato che mi ha fermata era visibilmente ubriaco: ha guardato il soldato che era con lui dicendo "Guarda che bella ragazza, lasciamola andare" e in quel momento esatto ho sentito che la mia vita era su un filo, ero come un funambolo ma il mio destino non dipendeva più da me».
«In quei pochi istanti al posto di blocco ho visto tutta la vita passarmi davanti. Ho temuto che sarei finita in prigione per sempre». Pochi giorni dopo Diala era in Turchia, profuga tra i profughi. Fuggita dalla guerra per salvarsi la vita.
«I giorni in Turchia sono stati quasi peggiori degli ultimi giorni in Siria. Non riuscivo a trovare un lavoro, nemmeno da volontaria nelle organizzazioni umanitarie».
«Mi sentivo inutile e soprattutto mi sentivo colpevole, perché desideravo una vita sicura mentre la gente in Siria stava ancora soffrendo, moriva di stenti, moriva sotto le bombe».
Un giorno Diala ha ricevuto una telefonata da casa. Suo fratello era stato ucciso, nel nord della Siria. Diala racconta di aver pianto come mai prima; ha pensato che non sarebbe stata più capace di piangere. Si è trasferita in Libano, a Beirut, per provare a dare un senso al suo talento e alla sua arte, lavorando con le associazioni umanitarie che sostengono i diritti delle donne e i progetti scolastici dei bambini siriani. Diala, con i suoi pennelli e i suoi colori, ha realizzato murales sulle tende dei campi profughi per incoraggiare i bambini e sollevarli dal peso delle privazioni cui sono costretti.
«Una volta stavo facendo delle lezioni con dei bambini in un campo profughi, nessuno di loro aveva accesso al sistema scolastico pubblico libanese, c'era un bambino che aveva dieci anni, al mattino era costretto a lavorare come meccanico perché suo padre non trovava lavoro e non sapevano più come sfamarsi».
«Ho disegnato con lui ogni pomeriggio per due settimane, un giorno gli ho chiesto un numero di telefono dove avrei potuto contattare lui e la sua famiglia».

«Ho segnato il suo numero e sulla sua foto del profilo di WhatsApp c'era una bara, e il suo status era: "Quando muoio mi mancherete"».
«Ero disperata. Un bambino di 10 anni con i pensieri così prossimi alla morte».
Diala ha lavorato con Ahmed per molte settimane, ha cercato di spiegargli che doveva resistere a tutte le difficoltà, alla fatica del lavoro e dello sfruttamento, ha cercato di insegnare a quel bambino a essere forte nonostante tutto: nonostante la vita in tenda, il padre disoccupato, i fratelli e le sorelle spesso senza nulla per sfamarsi.
Un giorno ha chiesto ad Ahmed di modificare la sua immagine e il suo status: «"Sii ottimista, provaci" gli ho detto».
«Mi ha detto di averlo fatto solo per me. Ha messo un'immagine con dei fiori colorati e una frase: "Resisterò, non importa quanto sarà dura la mia vita"».
«Ho sentito che il mio lavoro serviva a qualcosa. Fosse anche ad alleviare il peso della perdita a un solo bambino».
Lo scorso luglio Human Right Watch ha realizzato un rapporto di 90 pagine sulla situazione dei profughi siriani in Libano, dal titolo: «Crescere senza istruzione». Nel rapporto si legge che alcune strutture

scolastiche libanesi non hanno rispettato le norme di iscrizione dei rifugiati, ma soprattutto il governo ha imposto rigide norme per la residenza che limitano fortemente la libertà di movimento dei profughi, rendendo di fatto impossibile la ricerca di un lavoro per i capifamiglia e aggravando le condizioni economiche di interi nuclei familiari costretti a far lavorare i propri figli per pochi dollari al giorno e privarli così del diritto allo studio. Molti rifugiati siriani temono di essere arrestati se scoperti a esercitare lavori senza il permesso di soggiorno.
Più del 70 per cento delle famiglie vive attualmente al di sotto della soglia di povertà. E sempre più bambini, spesso piccolissimi, lavorano nei campi per una manciata di dollari al giorno.
Anche le famiglie più fortunate, in cui il padre lavora, spesso non possono permettersi i costi previsti dalla scuola: il trasporto, il materiale scolastico.
«Il rischio più grande per i bambini siriani in Libano – continua Diala – sarà la mancanza di educazione. Questi bambini sono il futuro della Siria, rappresentano la sola possibilità di ricostruire il paese. Che tipo di paese sarà il nostro, se stiamo assistendo, senza fare nulla, alla distruzione del destino di questi bambini? Sta crescendo una generazione di ignoranti, saranno adulti senza conoscenza, senza nozioni critiche, non sapranno interpretare cosa accade intorno a loro».
«Questo significa che gli anni che vivremo saranno più pericolosi di quelli attuali, perché un bambino privo di conoscenza è più esposto alla devianza, alla possibilità di essere reclutato da gruppi fondamentalisti».
Prende i suoi colori Diala, e continua a raccontare – con le illustrazioni – delle storie di salvezza e speranza. «Vorrei aiutare i bambini di tutto il mondo. Ma il mio sogno più grande è tornare ad aiutare i bambini in Siria».
Oggi Diala vive in un piccolo paese francese, vicino Marsiglia, è riuscita a ottenere un visto umanitario per lasciare il Libano. Vuole cominciare una nuova vita, sa e ripete che lei, la piccola disegnatrice siriana, è più fortunata di molti suoi connazionali.
«Ricordo quando ero ancora in Siria, eravamo in una piazza, uno dei pochi posti sicuri e una ragazza mi aveva raggiunto dove stavo intrattenendo decine di bambini. Ha cominciato a suonare la chitarra e un bambino ha urlato e pianto fortissimo. Pensava che quella chitarra fosse un'arma. Ci sono volute ore per convincerlo che non fosse così».

Donne Chiesa Mondo, 01 febbraio 2017
di Francesca Mannocchi

ABBIAMO COSTRUITO …

Abbiamo costruito la nostra zattera mentre eravamo in mare: non si smette mai di vivere.
Abbiamo issato le vele mentre i venti continuavano a soffiare.
Siamo dentro questo viaggio sorprendente.
Non siamo mai soli!
I venti e le stelle ci accompagnano.
I venti soffiano e possiamo sempre usarli per raggiungere il porto che cerchiamo.
E quando è notte possiamo volgere lo sguardo alle stelle che, come i nostri desideri, ci guidano nel buio indicandoci la direzione.
Dio non smette mai di trovare il modo di accompagnarci.
A volte ci perderemo, a volte le tempeste ci spingeranno su lidi che non conosciamo e che forse non avremmo voluto raggiungere.
Ma si può ricominciare!
Non lasciare mai che la tua barca riposi arenata sugli scogli.
Seppur squassata, rimettila in mare e decidi tu la prossima meta!

Gaetano Piccolo, *Testa o cuore? L'arte del discernimento* – p. 69

Rut, Oreb e Noemi – Lorella Cecchini

BIBLIOGRAFIA

BIANCHI E, *Lontano da chi? Commento al Cantico dei Cantici, Ruth, Lamentazioni, Qohelet, Ester*, Gribaudi, Torino 1977.

BOSETTI E, *Donne della Bibbia. Bellezza, intrighi, fede, passione*, Editore Cittadella, Assisi,2010.

BOSETTI E, *Sandali e bisaccia. Percorsi biblici del «prendersi cura»*, Editore Cittadella, Assisi, 2010,

CANOPI AM, *Sotto le ali del Dio di Israele. Lectio divina sul libro di Rut*, Edizioni Paoline, Milano 2004.

CANOVESI A, *La bibbia al femminile – tratti di donne celebri e di donne sconosciute*, G. Bizzocchi Editore, Reggio Emilia, 2001.

CAVALLETTI S, *Ruth-Esther*, Edizioni Paoline, Roma 1983.

CAVALLON G, *Egli sarà il tuo consolatore – 10 incontri sul Libro di Rut*, EDB, Bologna, 1996.

D'ANGELO C, *Il libro di Rut – La forza delle donne. Commento teologico e letterario*, EDB, Bologna, 2004.

HERNANDEZ EJ, *Rut la moabita. Risonanze bibliche*, Ed. San Paolo, Roma 2003.

LEPRE C, *Il libro di Ruth. Introduzione, traduzione e commento*, D'Auria, Napoli 1981.

MASINI M, *Lectio divina sul libro di Rut*, Edizioni Messaggero Padova, 2004.

MESTERS C, *Rut*, Borla, Roma 1987.

PENNA A, *Giudici e Rut*, Marietti, Torino 1963.

RAVASI G, *Rut, Giuditta, Ester*, EDB, Bologna, 2003.

ROSSANO P – RAVASI G– GIRLANDA A (a cura di), Nuovo dizionario di teologia biblica, *Donna* pp. 416-429 / *Rut* pp.1383-1386, Ed. Paoline, Milano 1988

SAKENFELD KD, *Ruth*, Edizioni Claudiana, Torino, 1999

SCAIOLA D, *Rut, Giuditta, Ester*, Edizioni Messaggero Padova, 2006.

TONDO M, *La straniera – Noemi e le sue nuore*, EDB, Bologna, 2008.

VIRGILI R, *La forza del cuore*, Edizioni Immacolata, Bologna, 2013.

ZATTONI M – GILLINI G – MICHELINI G, *Rut, la straniera coraggiosa*, Edizioni San Paolo, Milano, 2009.

Rivista PAROLE DI VITA, fascicolo n. 1, Anno 2011.

Rivista DONNE CHIESA MONDO – mensile dell'Osservatore Romano, Anno 2016-2017.

www.symbolon.net – Temi biblici – Le donne nella Bibbia – Rut

https://www.youtube.com/watch?v=cMqEIRltO7k
sr. Maria Grazia Papola – Meditazione sul libro di Rut

https://www.youtube.com/watch?v=MRJtE0UWvAE
Lidia Maggi – Introduzione al libro di Rut

https://dondoglio.wordpress.com/2014/01/24/tortona-2013-rut-3/
don Claudio Doglio – Introduzione al libro di Rut

www.presdonna.it

FILM:

- La storia di Rut e Noemi (1960)
- Marie Heurtin – Dal buio alla luce (2014)
- Brooklyn (2015)
- Il diritto di contare (2017)

INDICE

Premessa p. 01
La donna: mistero di una relazione p. 03
La donna: mistero di fecondità p. 03

Introduzione p. 05
Il posto di Dio nel racconto p. 09
Collocazione liturgica p. 11
Il significato dei nomi p. 12

La situazione di partenza (Rut 1) p. 13

Un principio di soluzione o il dinamismo della solidarietà (Rut 2) p. 18
Lectio divina su Rut 2 – La spigolatura, un diritto dei poveri p. 22

Verso un superamento della crisi (Rut 3) p. 26

Una finale sorprendente (Rut 4) p. 31

Rut nell'arte p. 36
Mosaico delle due chiese p. 36
Rut e Booz p. 37

Rilettura ermeneutica e teologica p. 39
Rut, modello di accoglienza p. 40
La sacralità dello straniero p. 42
Rut e Noemi spighe mature che diventano pane p. 43

Donne in cammino oggi … p. 45
Partire conoscendo il rischio p. 45
Le ultime del mondo: Blessing e Fatima p. 47
All'inizio solo un sogno p. 51
Un po' di serenità con i colori p. 52

Abbiamo costruito … p. 55

Bibliografia p. 56